



SCUOLA d'APPLICAZIONE  
per gli Ingegneri  
in TORINO

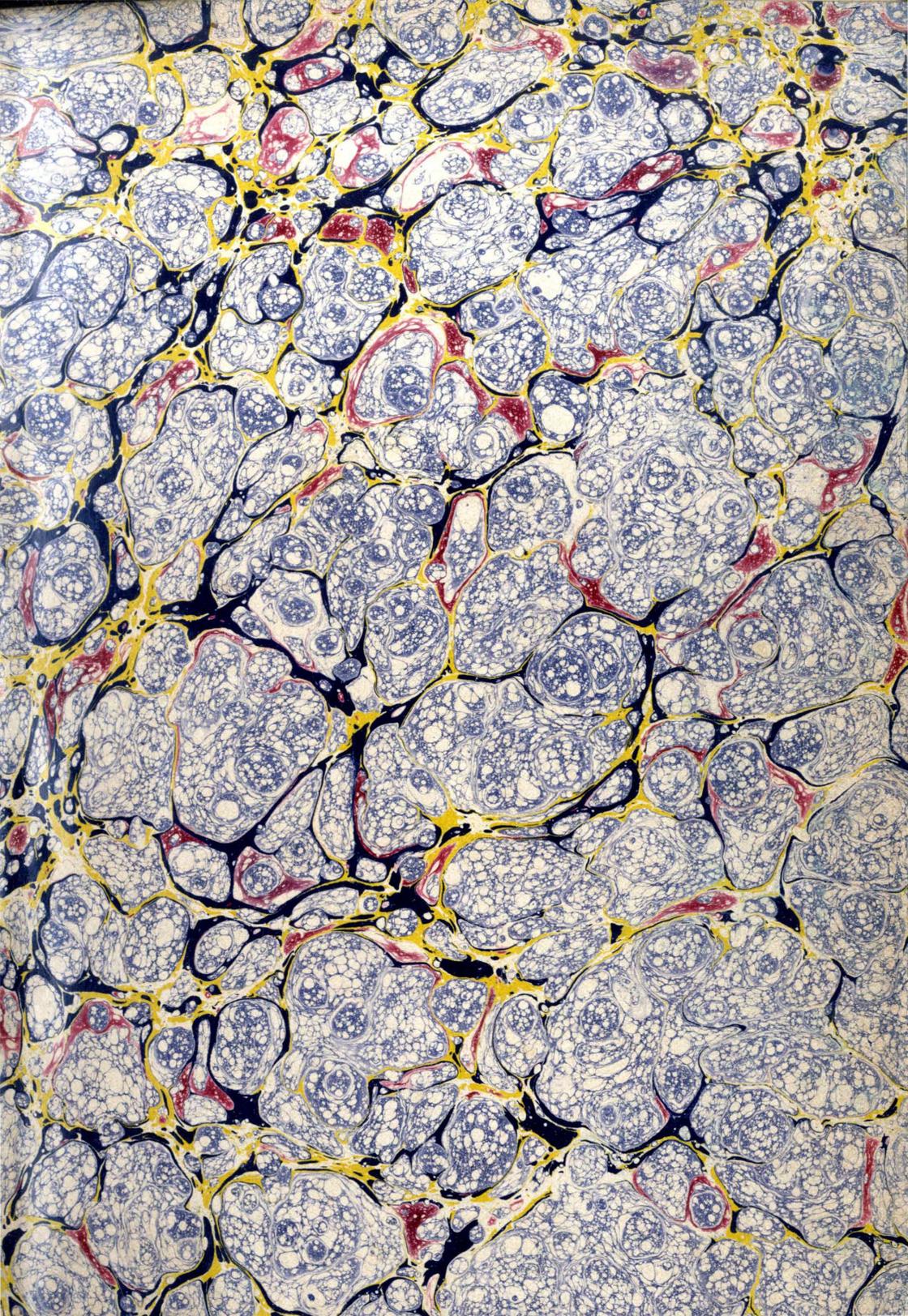
*Gabinetto di Architettura*

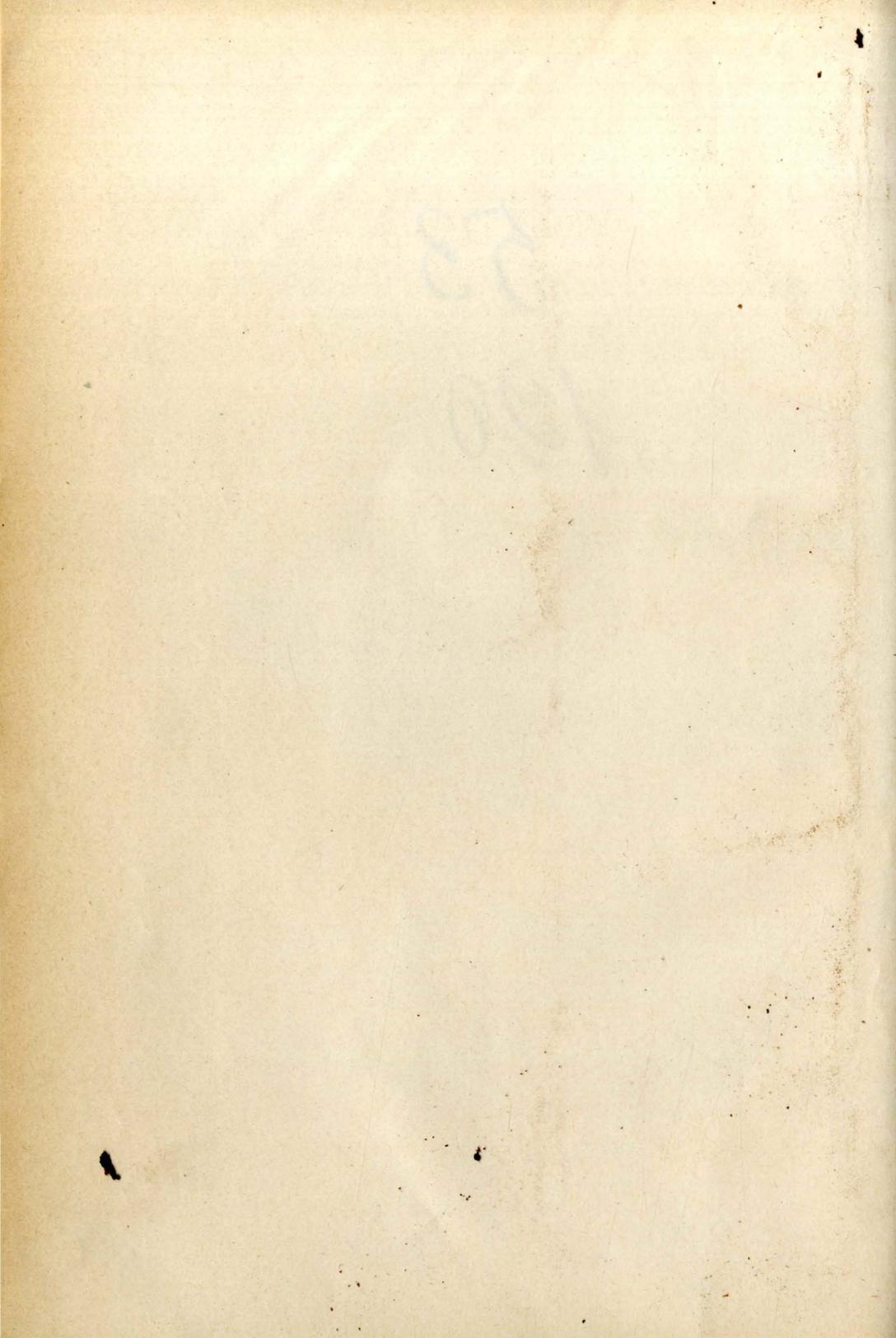
N. d'iscrizione *236*

N. d'inventario *338*

Vecchina od armadio N. *1*

Siano *B*

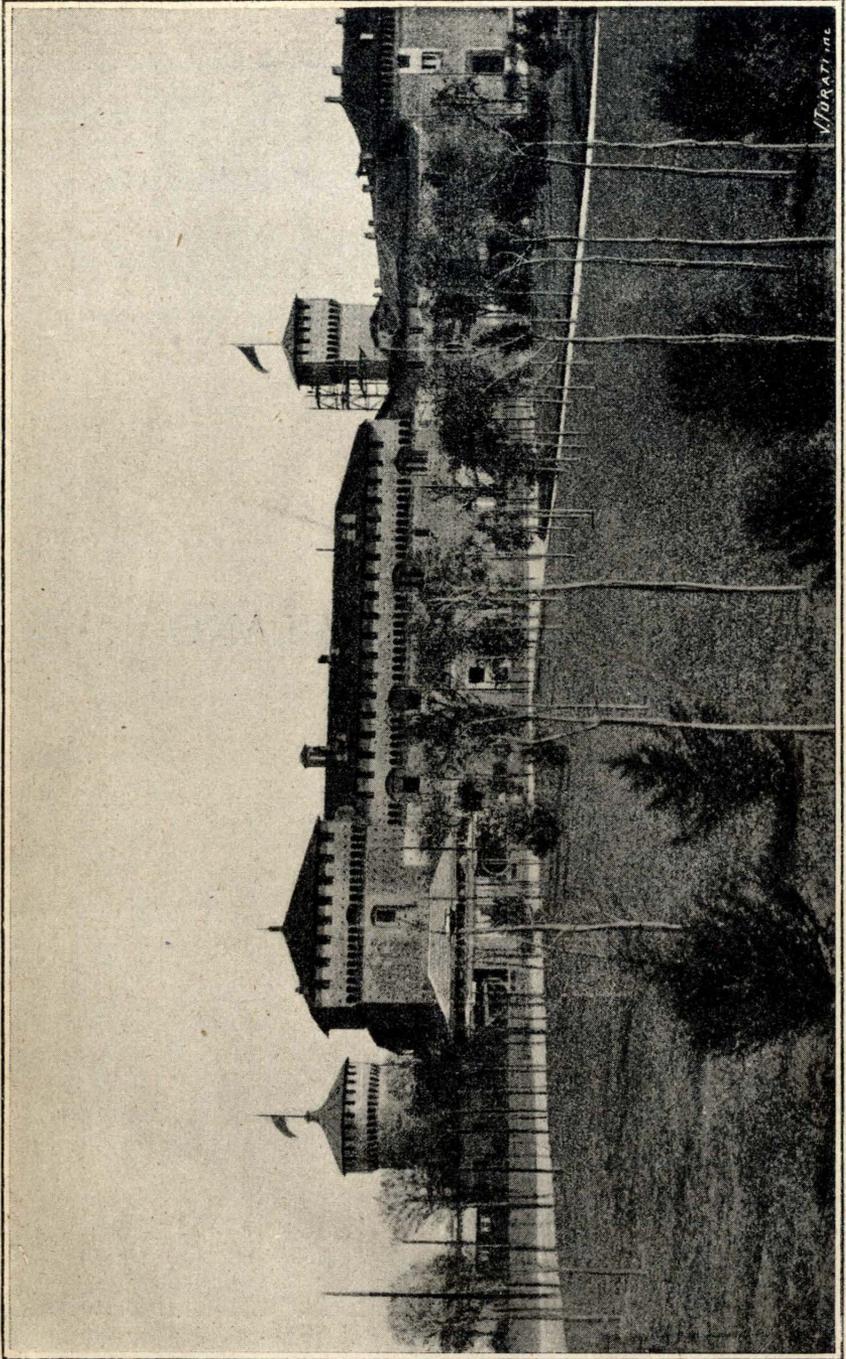






M

IL CASTELLO DI MILANO.



Fronte nord-ovest del Castello di Milano veduta dal nuovo Parco.

— 24 Aprile 1894 —

LVCA BELTRAMI

IL  
CASTELLO DI MILANO

[CASTRVM · PORTÆ · IOVIS]

SOTTO IL DOMINIO  
DEI VISCONTI E DEGLI SFORZA

MCCCLXVIII

MDXXXV

CON 178 INCISIONI E 5 TAVOLE



1623

MILANO

VLRICO HOEPLI

MDCCCXCIV.

PROPRIETÀ LETTERARIA — EDIZ. DI ESEMPHARI 500

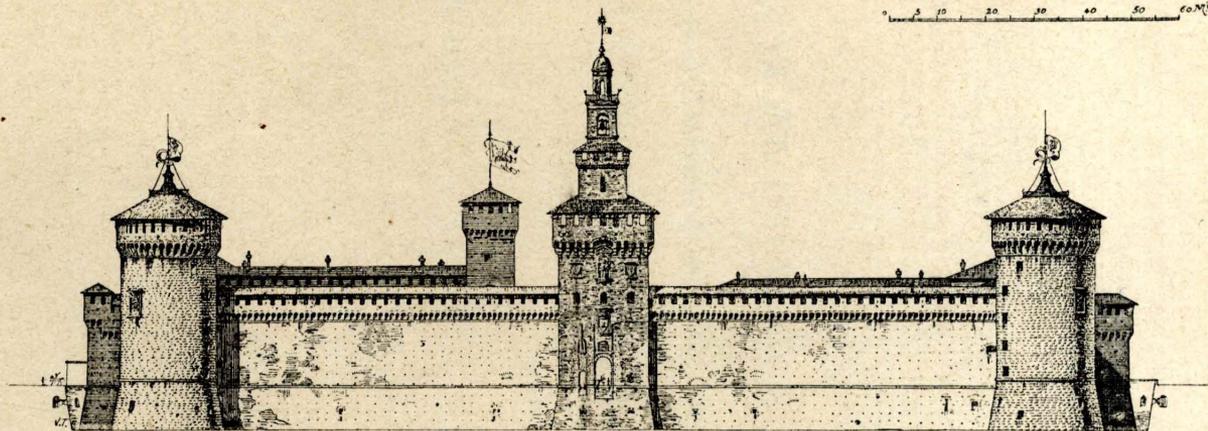
*Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.*

*A GAETANO NEGRI e GIUSEPPE*

*VIGONI, la cui Amministrazione Municipale tutelava  
la integrità del Castello di Milano, e ne promoveva  
il restauro, dedica*

*Luca Beltrami.*

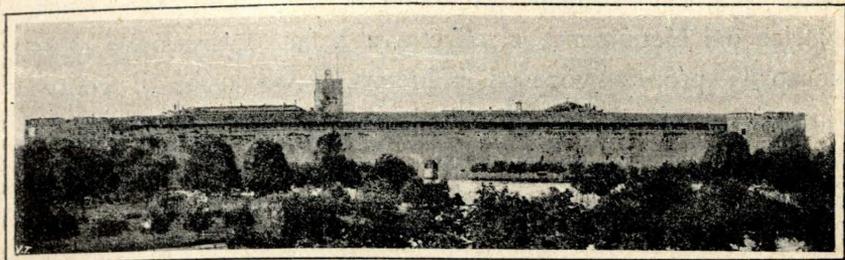
IL CASTELLO DI MILANO — FRONTE VERSO LA CITTÀ — SECOLO XV.



Torre rotonda  
sud

Torre di  
Bona di Savoia      Torre  
del Filarete

Torre rotonda  
est



Fronte del Castello verso la città, nello stato in cui si trovava nel luglio 1893.

Allorquando, nel gennaio del 1884 — essendo imminente la presentazione al Consiglio Comunale del piano regolatore pei nuovi quartieri del Foro Bonaparte e della Piazza d'Armi — io aveva iniziato la difesa degli interessi storici ed artistici del nostro Castello, le cui sorti si trovavano da quel progetto gravemente compromesse, ed accampavo la necessità di “ un rilievo esatto del Castello, e di un rapporto particolareggiato sulla importanza delle varie sue parti, e sulle difficoltà che si incontrerebbero all'atto pratico di un restauro „ ero ben lontano dal prevedere che le circostanze avessero a riservarmi una parte notevole nel compito da me stesso invocato.

Quel primo allarme, da me sollevato in favore degli interessi storici ed artistici del Castello, non fu vano: la Società Storica Lombarda, due mesi dopo — in assemblea generale e con voto unanime — affermava i diritti della storia e del-

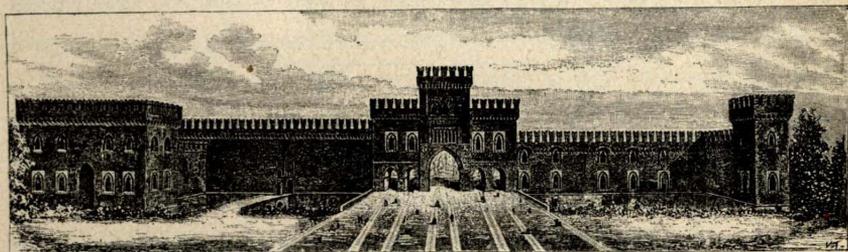
l'arte su questo edificio: <sup>1</sup> a sua volta la Commissione Conservatrice dei Monumenti, si affrettava a far sentire nello stesso senso la propria voce ed influenza. Il Governo, di fronte a queste autorevoli manifestazioni, non frapponeva indugio nell'imporre una sospensiva sopra qualsiasi decisione, che avesse a compromettere la integrità del monumento.

Prima conseguenza di quella sospensiva fu, per parte del Governo, il provvedimento di sollecitare uno studio completo del Castello, studio che dal Ministero della Pubblica Istruzione mi veniva affidato. Al lavoro grafico del rilievo e restauro di tutto l'edificio sforzesco, quale doveva trovarsi nel XV secolo — lavoro che nel 1884 veniva trasmesso al Ministero — ritenni utile l'aggiungere le ricerche storiche relative alla costruzione ed alle vicende del monumento: e la relazione che in quella circostanza allegai al lavoro grafico — benchè per la ristrettezza del tempo concessomi, per la quantità quasi inesauribile dei documenti da spogliare, e per qualche lacuna che a quell'epoca non mi era stato possibile di risolvere, non avesse la pretesa di dire l'ultima parola sul vasto argomento — bastò a mettere in rilievo l'importanza storica ed artistica del monumento, ed a giustificare al tempo stesso l'ardore e la tenacia colle quali ne avevo difeso la integrità, senza lasciarmi smuovere dall'accusa di essere animato “ da culto cieco e feticismo per tutto ciò che è vecchio, o da bigottismo archeologico „.

---

<sup>1</sup> Adunanza Generale del 30 marzo 1884 — Ordine del giorno: “ La Società Storica Lombarda, considerato il merito storico, artistico e monumentale del Castello di Milano, considerato pure lo stato suo edilizio, quale si trova, fa voto affinchè non vi sia messo mano in parte alcuna, che ne alteri la presente condizione di fatto: e questo voto esprime, non solo in vista del progetto in discussione dei nuovi quartieri, detti della Piazza d'Armi e del Foro Bonaparte, ma per ogni futura evenienza con genere, salvo sempre, quale monumento nazionale, l'approvazione delle istituzioni scientifiche ed artistiche competenti, per quelle eventuali opere di edilità che dalle circostanze future fossero richieste. „

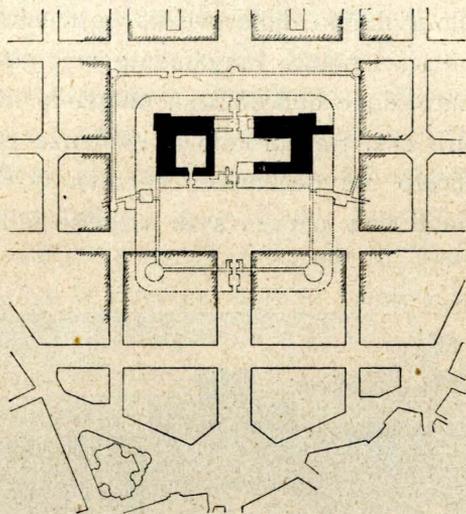
Solo dieci anni sono trascorsi da quell'epoca, e la causa del Castello di Milano ha già fatto, nell'opinione e nel sentimento pubblico, molto cammino: oggi, a molti potrà sembrare strano che sia stata, pochi anni or sono, ideata la completa distruzione del Castello di Milano, all'unico scopo di lasciare libero campo allo sviluppo della privata costruzione: sembrerà pure strano che siasi potuto lungamente meditare, proporre e sostenere la mutilazione dell'edificio, mettendo innanzi un progetto di restauro che, trascurando la evidenza dei fatti e svissando il significato dei documenti, cercava di dare all'opera della speculazione una parvenza di rispetto all'arte ed alla storia.



Fronte del Castello verso la città, secondo il progetto A. Colla.

La difesa della integrità del monumento non era un facile assunto: si trattava di richiamare l'attenzione sopra un edificio che, agli occhi del pubblico, si presentava come "una massa melanconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che aveva un merito solo, quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie „: si trattava di sottrarre la pubblica opinione alle fallaci lusinghe di un piano regolatore, il quale — sotto le apparenze di dotare la città di nuovi quartieri modello — esigeva la demolizione di una buona parte del Castello, non già per disporre dell'area a pubblico servizio, ma per spingere la costruzione di case a cinque piani al di là della linea segnata dalle due torri rotonde innalzate da

Fr. Sforza: si trattava infine di contrastare l'equivoco di artificiosi restauri i quali, con aggiunte fantastiche, si proponevano di raffazzonare le parti smembrate del monumento, togliendo ai pochi avanzi risparmiati, anche il valore essenziale della genuinità e del carattere dell'epoca.



Piano regolatore presentato al Consiglio comunale nell'aprile 1884.

Si aggiunga come, a rendere ancora più ardua la difesa, concorresse la opinione pubblica, a quel tempo poco disposta ad accarezzare ed a vagheggiare l'idea di un restauro razionale del monumento nella sua integrità, perchè impressionata dalle incertezze e dalle gravi difficoltà che bisogna risolvere e superare; e non a torto esitava la pubblica opinione, poichè fra gli oppositori all'idea vedeva schierarsi quegli stessi che, per l'amore alle patrie memorie, per la fede nella prosperità materiale e morale della città, avrebbero dovuto esserne i più caldi fautori: e vedeva Cesare Correnti — cui certo nessuno poteva contestare il caldo affetto per la città, e le aspirazioni ad una forte idealità, in mezzo al materiale sviluppo di questa — giudicare il voto della Società Storica Lombarda “ una stolido ido-

“ latria pel Castello di Milano, di mostruosa ed infame memoria „ e dolersi “ di avere nel 1848 difesi i torrioni e limitata alla decapitazione l’atterrimento allora invocato dalla pubblica opinione „.

Se oggi ricordo le difficoltà e gli ostacoli superati, non è già per un sentimento di soddisfazione personale, il che per verità sarebbe cosa vana, di fronte al complesso delle idee e degli avvenimenti che si svolsero intorno al vecchio monumento e ne determinarono le sorti: il richiamo alle difficoltà vinte non può avere oggi altro proposito, che di incoraggiare la opinione pubblica nell’opera avviata: nel breve volgere di pochi mesi, vedemmo in buona parte liberato il nucleo sforzesco dall’involucro che lo nascondeva: sterrato l’ampio fossato a nord: rintracciata la semplice eleganza delle terrecotte, e le finezze dello scalpello nelle targhe e nei capitelli dei portici: rianimata dal sole la loggietta di Galeazzo Maria: ripristinata la poderosa massa del torrione est di Fr. Sforza, e la linea caratteristica della torre di Bona di Savoja: rievocate, come in un palinsesto, le finezze del pennello nel periodo più brillante dell’arte, riaperte le vecchie porte laterali, da secoli murate: infine riconquistata alla natura, colla disposizione del parco, quella vasta zona di terreno — un dì luogo di delizie e di caccie ducali — che dalla minacciosa dominazione straniera era stata invasa coi baluardi ed i fossati, e trasformata in una squallida landa.

Tutto ciò — cui non era dato sperare di poter giungere in così breve volgere di tempo — ci sembra di lieto augurio per vincere le difficoltà che ancora si frappongono alla meta; e, se a richiamare sempre più l’interesse sul monumento, potrà contribuire la semplice narrazione delle vicende da questo attraversate, le mie fatiche saranno largamente compensate.

Non sarà affatto inutile accennare ai criteri che servirono di norma al presente lavoro. Lo scopo dei rilievi richiesti dal

Ministero essendo quello di preparare gli elementi per un restauro del Castello, coordinato alla futura sua destinazione, era naturale che le indagini dovessero limitarsi alla seconda metà del XV secolo, vale a dire al periodo di tempo che abbraccia tutta la costruzione del quadrato sforzesco; ma poichè il Castello di Francesco Sforza venne ad innalzarsi sullo spazio già occupato dal “ *Castrum portæ Jovis* „ dei Visconti, così mi parve opportuno far precedere un breve cenno storico di questa costruzione, raccogliendo quelle scarse notizie e quei rari indizi che ci pervennero. Parimenti, per esaurire il periodo sforzesco, stimai opportuno estendere la narrazione storica anche ai primi trentacinque anni del XVI secolo, sebbene il dominio sforzesco in questo periodo di tempo abbia subito varie interruzioni, e le vicende edilizie del Castello non siano state di grande importanza, nè sempre informate al concetto primitivo.

Determinati così i limiti del lavoro, rimaneva a stabilire il metodo da seguire. Negli argomenti artistici di limitata importanza, riesce facile lo svolgere contemporaneamente la parte storica e la parte descrittiva — compenetrando nell'esame particolareggiato del monumento le vicende attraversate — poichè le varie trasformazioni o sovrapposizioni di forme, possono costituire la cronaca di queste vicende. Ma in un argomento così vasto quale il presente, sarebbe stato troppo arduo, e di danno alla stessa semplicità e chiarezza del racconto, il volere colla descrizione, tracciare la storia del monumento. Per il che, distinsi il lavoro in due parti; la prima narra le vicende della costruzione del Castello, entrando nella descrizione del monumento solo in quei punti necessari a chiarire la storia; la seconda invece si occupa della descrizione metodica e completa del monumento, quale doveva presentarsi all'epoca sforzesca. Per la prima parte ho potuto completare l'opera di C. CASATI, *Vicende Edilizie del Castello di Milano*, e le ricerche di C. CA-

NETTA, *Vicende del Castello di Milano sotto il dominio sforzesco*, con qualche centinaio di documenti inediti, per la maggior parte ricavati dall'Archivio di Stato di Milano, e dai Manoscritti sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi: i quali documenti mi hanno concesso di ricostituire la storia del Castello di Milano dal 1450 al 1535, rettificando e completando molti punti che sin qui erano rimasti incerti. Ritenni che il metodo, altra volta seguito, di fondere i documenti colla narrazione storica, rispondesse ancora — sebbene giudicato da qualcuno poco favorevolmente — all'indole del lavoro ed allo scopo prefisso: il controllo immediato che il documento permette di fare in ogni punto della narrazione storica, mi parve tanto più necessario, quanto più mi trovai nella circostanza di correggere o disperdere apprezzamenti e conclusioni, che avevano potuto basarsi sulla incertezza dei documenti, che in scarso numero erano stati precedentemente raccolti: mi parve altresì che — a raggiungere meglio lo scopo vagheggiato di ridestare la vita e l'interesse intorno al monumento — dovesse concorrere in modo efficace quella impressione dell'ambiente, che la lettura dei vecchi documenti nella loro genuina sostanza, e in tutta la ingenuità della forma può infondere nel lettore: ed a seguire tale metodo mi confortava l'esempio di qualcuno dei vecchi storici che offrono ancora, alle esigenze della critica moderna, argomento di studio e di interesse, come ad esempio, il Bernardino Corio — lo storico certo più autorevole per l'argomento di questo volume — il quale mostrò di non temere che la sobrietà del racconto storico potesse alle volte essere pregiudicata dalla minuta descrizione delle gioje di Valentina Visconti che andava sposa in Francia o dall'elenco degli oggetti preziosi donati da Azzone alla chiesa di S. Gottardo, o dalla rassegna del corteo funebre di Giov. Galeazzo: nè ritenne che la serietà dell'opera sua potesse trovarsi compromessa col riportare le diciotto imbandigioni del

convito per le nozze di Violante figlia di Galeazzo, quelle del banchetto per festeggiare la nomina di Giov. Galeazzo a Duca, oppure il convito singolare dato dal Cardinale San Sisto a Leonora di Ferrara. D'altra parte non potevo dimenticare come questo studio — se viene oggi ad illustrare il Castello nella forma più completa che è possibile in questo momento storico nel quale, dopo molti secoli di vicende militari, l'edificio si trasforma e si avvia a nuovi destini — non possa ancora dire sul monumento l'ultima parola: cosicchè il documento originale, disseminato nel racconto storico, conserva a questo una freschezza di impressione, ed un fascino ancora indefinito, che risponde alle condizioni dell'edificio nel momento in cui questo sta ricostituendosi alla forma sua primitiva.

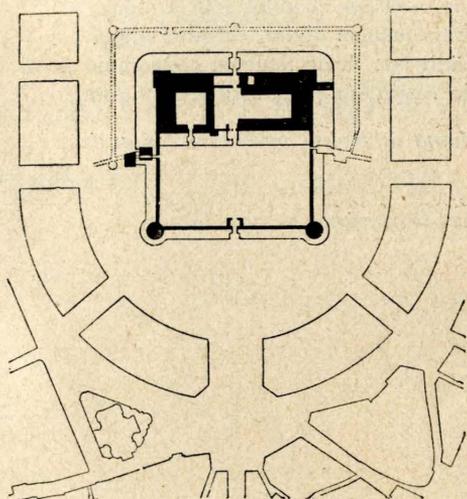
Non posso chiudere questa breve prefazione senza rivolgere un ringraziamento a tutte le egregie persone, le quali vollero gentilmente, in ogni circostanza, agevolarmi il lavoro: così mi è doveroso attestare particolarmente la squisita cortesia colla quale S. E. il Principe G. Giacomo Trivulzio mi concesse di trarre partito dalla ricca sua Biblioteca, ed il valido ajuto che il sig. Ing. Motta, Bibliotecario di questa, mi prestò nella ricerca dei documenti: mi è doveroso altresì attestare, più che l'ajuto, la cortese collaborazione del sig. Cav. Pietro Ghinzoni nello spoglio paziente del ricco materiale sforzesco conservato all'Archivio di Stato di Milano, ed il gentile concorso datomi dal sig. E. Müntz per le ricerche alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nel riconfermare, dopo nove anni di comunanza di studi, la collaborazione del collega Arch. Gaetano Moretti, nell'opera dei rilievi e delle indagini al Castello, mi è caro di aggiungere oggi il nome dell'architetto Arcaini Raineri, la cui opera assidua ed appassionata ha tanto contribuito, durante il periodo

delle demolizioni, a rilevare ogni particolare interessante, ed a concretare gli studi pei restauri sinora avviati.

Debbo infine uno speciale ringraziamento all'on. Amministrazione Municipale, per l'interessamento che in ogni circostanza volle dimostrare nel nobile proposito di ridare a Milano un monumento il quale, in mezzo alle manifestazioni della vita moderna, sarà la efficace affermazione di un periodo certo non inglorioso del nostro passato.

Milano, 24 aprile 1894.



La maggior parte delle illustrazioni del presente volume sono ricavate da fotografie eseguite appositamente dal sig. Giuseppe Beltrami.

Clarus ab anguigera stirpe et pietate verendus  
Hanc arcem incoluit dum vixit in orbe Philippus  
Postquam fata duces celo statuere tonanti  
Sforcia Franciscus socero successit amanti.  
Blancha tuis meritis genitoris captus amore  
Filius atque heres tanto est dignatus honore.  
Aspice victrices aquilas felicia signa  
Vipereis junctas divino carmine digna  
Reddidit iste ducis ligurum cognommo genti  
Mena restituens populo disiecta furenti.

“*Epigramma in molem mediolanensis arcis.*”

P. Candido Decembrio.

*Codice Trivulziano*, n. 793, fol. 8.

PARTE PRIMA

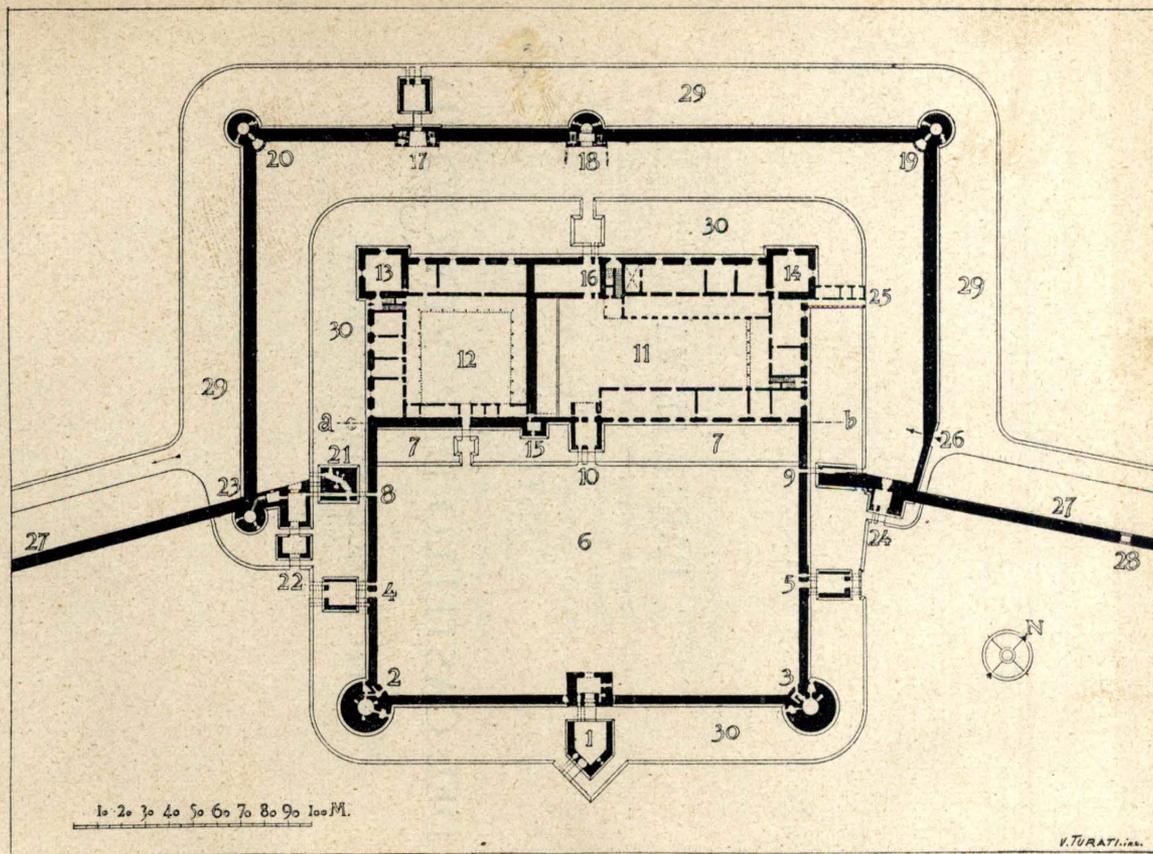
STORIA

DEL CASTELLO DI PORTA GIOVIA.

DAL MCCCLXVIII AL MDXXXV.

PIANTA GENERALE DEL CASTELLO DI MILANO DURANTE IL DOMINIO SFORZESCO.

1. Battiponte e Torre del Filarete
- 2-3. Torri rotonde
- 4-5. Accessi laterali
6. Piazza d'Armi
- 7-7. Fossato morto
8. Passaggio al Rivellino di Porta Vercellina
9. Passaggio al Rivellino di Porta Comasina
10. Accesso alla Corte ducale
11. Corte ducale
12. Rocchetta
13. Torre del Tesoro
14. Torre della Corte ducale
15. Torre di Bona
16. Uscita verso la cortina ghirlanda
17. Porta del Soccorso
18. Rivellino verso il giardino
19. Torre della Vittoria
20. Torre della Colubrina
21. Rivellino di Porta Vercellina
22. Accesso alla ghirlanda, dalla città
23. Raccordo delle mura della città colla ghirlanda
25. Ponticella di Lodovico il Moro
26. Comunicazione del Naviglio col fossato
- 27-27. Mura della città
28. Pusterla delle Azze
- 29-29. Fossato esterno
- 30-30. Fossato interno



La linea *a, b* rappresenta la direzione del vecchio fossato o Naviglio della città.

---

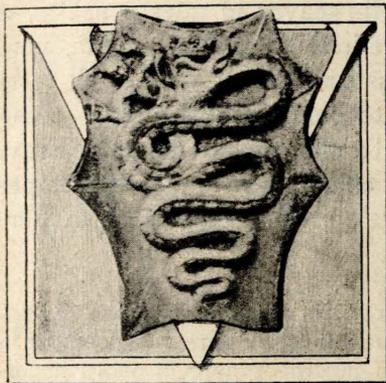
---

## CAPITOLO I.

### IL CASTELLO DURANTE IL DOMINIO VISCONTEO

---

Le prime opere di difesa nel 1157, sull'area del Castello. — La Porta Giovia nel recinto di Azone Visconti. — Il "Castrum Portæ Jovis", di Galeazzo II. — L'imprigionamento di Bernabò Visconti nel 1385. — Nuovi lavori di G. Galeazzo Visconti. — Assedio del Castello sotto Giovanni Maria Visconti. — Ampliamenti di Filippo Maria Visconti — Tracce ed avanzi del Castello Visconteo. — Il Castello venduto, alla morte di Filippo Maria. — Convenzione fra il Castellano e i cittadini. — Demolizione del Castello al tempo della Repubblica Ambrosiana: 1447—1449.



olendo ricercare quale sia stata la prima opera di difesa militare costrutta sull'area occupata dal Castello di Milano, è necessario risalire alla metà del secolo XII. Sino a quest'epoca, l'unica difesa di Milano era costituita dalle mura erette — nei primi anni del IV secolo, dagli imperatori Diocleziano — e Massimiano,<sup>1</sup> ristaurate parzialmente da Narsete nel secolo VIII e nel succes-

sivo rafforzate ed in qualche punto ampliate dall'arcivescovo Ansperto. Ma quando nel 1157 l'imperatore Federico intimò guerra ai Milanesi, questi — che ricordavano come due anni

---

<sup>1</sup> AURELIO VITTORE, *Epitome nella vita di Massimiano e Diocleziano*.  
"Mirum in modum novis adhuc cultisque mœnibus romana culmina et cœ-  
"teræ urbes ornatæ, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia.,"

prima Federico Barbarossa, ritornando da Roma dove aveva ricevuto la corona imperiale, si fosse coll' esercito suo accostato minaccioso a Milano, spingendo gli avamposti fin sotto le mura — si diedero tosto a rafforzare la linea di difesa, scavando intorno alla città, e ad una certa distanza dal circuito delle mura, un ampio fossato, provvisto d'acqua, allo scopo di impedire che l'esercito nemico si portasse facilmente fin sotto il vecchio recinto di Massimiano, ed allo scopo altresì di costituire, all'ingiro della città, una zona di terreno che agevolasse le mosse dei difensori.<sup>1</sup> Tale disposizione, descritta da Radevico<sup>2</sup> confermata nella cronica del Salernitano<sup>3</sup> si trova pure menzionata da Sire Raul il quale all'anno 1157, dopo aver accennato a molte spese incontrate a quell'epoca dei Milanesi, dice che questi “*expen-  
derunt et consumpserunt ultra quinquaginta millia marchas ar-  
genti purissimi et faciando densas expeditiones et Fossata le-  
vando circa Civitatem*”,<sup>4</sup>

La sponda di questo fossato — destinato più tardi a diventare il naviglio attuale — si trovava munita, verso la città, con uno spalto o bastione, che assai probabilmente era un semplice terrapieno formato colla stessa terra dello scavo; in questo spalto, e nei punti d'incontro colle strade che irradiavano dalle città, vennero disposte nuove porte d'accesso alla città, munite di torri e difese in legno, alle quali porte venne assegnato lo stesso nome di quelle corrispondenti nell'antico recinto romano. Eravi fra queste la Porta Jovia — così chiamata in onore dell'imperatore Massimiano Giovio — la quale si apriva fra la Porta Ver-

<sup>1</sup> Questo fossato aveva una distanza media dalle mura romane di circa 250-300 metri: in qualche punto la distanza dovette essere maggiore, per la necessità di includere nel nuovo circuito qualche gruppo di edifici importanti che si volevano difendere: così il fossato raggiunse una distanza massima dalle mura romane, di m. 600 circa, in corrispondenza alla Basilica di S. Ambrogio, che a quell'epoca si volle aggregare alla città.

<sup>2</sup> RADEVICO. Lib. I, cap. 23: “muro circumdatur, Fossa extrinsecus, late patens aquis plena vice amnis circumfluit, quam priori anno primitus ob metum futuri belli, multis invitibus et indignantibus, Consul eorum provide fecerat”,.

<sup>3</sup> ROMUALDO SALERNITANO, *Cronica, all'anno 1157.*

<sup>4</sup> Sire RAUL, *Cronica, ad ann. 1157.*

cellina e la Porta Cumana, in corrispondenza forse all'arco che ancora sussiste allo sbocco del vicolo Porlezza nella via di San Giovanni sul Muro; <sup>1</sup> cosicchè si chiamò pure Giovia la porta che nel nuovo spalto venne aperta fra la nuova Porta Vercellina, situata dove fino a questi giorni si conservò il ponte del Corso Magenta, e la nuova Porta Comasina, situata all'incontro del Corso di Porta Comasina, ora Garibaldi, colla via Pontaccio. In base alle misure riferite dal cronista Fiamma, la nuova Porta Giovia, lungo lo spalto o bastione eretto per resistere all'esercito di Barbarossa, corrispondeva precisamente all'asse dell'attuale Castello, di fronte all'arco d'accesso alla Corte ducale: ed è appunto da questa porta — destinata ad essere più tardi incorporata nelle costruzioni militari viscontee — che il Castello assunse il nome di "Castrum Portæ Jovis," nome che conservò anche durante il periodo sforzesco, benchè dopo la ricostruzione fatta da Francesco Sforza non fosse rimasta di questa Porta Giovia alcuna traccia.

---

<sup>1</sup> La Porta Giovia del circuito romano, benchè confusa a lungo dagli scrittori, ora colla Porta Vercellina, ora colla Comasina, era una porta distinta da queste. Catelliano Cotta, nelle osservazioni manoscritte sopra l'*Antiquario* dell'Alciati, è di parere che i due imperatori Diocleziano Ercoleo, e Massimiano Giovio abbiano dato il loro nome a due porte del circuito di mura da loro innalzato intorno a Milano, e questo secondo l'esempio di Grenoble, come risulta da due iscrizioni riportate dal Bimard (*Dissert. 2<sup>a</sup>, cap. 3<sup>o</sup>*), e trascritte dal Muratori (*Thesaur. Inscript. Tom. I, pag. 7*) "portam romanam Joviam vocari jusserunt," e "Portam Viennensem Herculeam vocari jusserunt,". In Milano venne forse dato il nome di Ercoleo alla Porta Ticinese, vicina al bagno erculeo: ma assai probabilmente tale denominazione non potè imporsi alla preesistente, più espressiva, la quale rimase quindi, perchè più popolare.

Ho accennato ad un dubbio che la Porta del circuito romano, chiamata Giovia corrispondesse all'arco di comunicazione fra la Via S. Giovanni sul Muro e il Vicolo Porlezza, perchè la Porta Giovia verrebbe, secondo tale ipotesi, a trovarsi troppo vicina a Porta Vercellina e molto discosta da Porta Comasina; supponendo invece che la Porta Giovia corrispondesse allo sbocco di Via S. Vincenzino, in tal caso, la Porta si troverebbe ad eguale distanza dalle attigue porte suaccennate; di più, la direzione della Via S. Vincenzino si presta meglio a raggiungere la nuova Porta Giovia negli spalti eretti nel 1157, la cui posizione è sufficientemente precisata dalle misure riferite dal cronista Galvano Fiamma. Vedi a questo proposito la Parte II di questo volume: *Descrizione del Castello. Cap. I, Disposizioni Viscontee.*

Si disse che il bastione fiancheggiante il fossato doveva essere un semplice terrapieno: infatti non è ammissibile che i Milanesi abbiano potuto, in meno di un anno, innalzare un ampio circuito di mura. Nell'agosto del 1158, Barbarossa si presentava davanti a questo bastione, capitanando un esercito di oltre centomila soldati, ch'egli ripartì ed accampò di fronte ai nuovi accessi della città, mentre i Milanesi " qui de civitate fuerunt " egressi, stabant armati super Vallum „, come riferisce Radevico e conferma Guntero (Ligurino, lib. 7).

Dopo lunga ed ostinata resistenza, Milano dovette arrendersi, e Barbarossa ne ordinava la distruzione, concorrendo a questa le città rivali di Lombardia, le quali, come riferisce Sire Raul " propter destructionem Mediolani dederunt Imperatori " presto copiosam et immensam pecuniam: et eo anno (1162) " tribus vicibus venerunt destruere civitatem et explanare Fossata. Et tota Lombardia fere laboravit ad explananda Fossata „.

Nel 1167 i Milanesi riprendevano possesso della città, e tosto si accinsero a fortificarla, scavando di nuovo il fossato; a maggiore sicurezza però vollero rialzare le porte in pietra munendole con torri: <sup>1</sup> fu solo dal 1330 al 1338 che Azzone Visconti compì l'opera, sostituendo al bastione che collegava le porte della città, un muro merlato, il quale costituì, a partire da quell'epoca, il vero recinto di difesa per la città, giacchè l'antico circuito romano — che pure aveva, per la straordinaria sua robustezza, resistito anche alla distruzione ordinata da Barbarossa — era andato sempre più scomparendo, in seguito alla concessione fatta dagli antichi statuti di Milano, fin dal principio del secolo XIII, e confermata al finire del secolo XIV da G. Galeazzo Visconti, di demolire le mure romane per utilizzarne l'area con fabbriche private.

Alla morte di Matteo II Visconti (26 sett. 1355) il dominio di Milano venne diviso fra Bernabò e Galeazzo, fratelli di Mat-

<sup>1</sup> " † ANNO dn̄ice. incar. millesimo centesimo septuagesimo primo mense " martii hoc opus turrium et portarum habuit initium. „ Da una iscrizione alla Porta Romana, ora demolita. Vedi GIULINI, all'anno 1171, e ROMUSSI, *Milano ne' suoi Monumenti*. Vol. I, pag. 455.

teo. Bernabò, cui era toccata la parte orientale della città, difesa da una rocchetta innalzata da Luchino Visconti sulle rovine di un antico arco vicino a Porta Romana,<sup>1</sup> non reputando abbastanza sicuro il suo dominio, eresse dapprima una rocchetta nel quartiere di Porta Nuova, vicino ad una chiesa dedicata a S. Giacomo:<sup>2</sup> più tardi, nel 1368, innalzava un castello ben più considerevole sullo spazio occupato attualmente dall'Ospedale maggiore. Dal canto suo Galeazzo II, che già possedeva una cittadella lungo il circuito delle mura, a sinistra della Porta Vercellina,<sup>3</sup> volle rafforzarsi con nuove opere di difesa per il che, atterrata la chiesa di S. Protaso in Campo

<sup>1</sup> Di questa Rocca rimane come ricordo un disegno che accompagna il Vol. I della *Continuazione delle Memorie* del Giulini, ed un rilievo planimetrico all'*Archivio civico*.

<sup>2</sup> In una carta del 1486 si parla dell'affitto di "*Unius spatii terræ cum fovea intus jacente apud ipsam Ecclesiam Sancti Jacobi, quæ solebat appellari FOVEA CASTRI PORTÆ NOVÆ Mediolani* „ — Vedi LATUADA, *Descrizione di Milano*. Tomo V, pag. 366.

<sup>3</sup> Ritennero i vari scrittori di Memorie patrie che la Rocchetta di Porta Vercellina si trovasse adossata alle mura della città nella tratta fra Porta Vercellina e Porta Giovia: ed in mancanza di prove in contrario, io pure ebbi altre volte ad ammettere tale ubicazione a destra della Porta Vercellina: ma un documento conservato all'*Arch. di Stato* di Milano, e segnalatomi dall'egregio sig. cav. Pietro Ghinzoni, attesta invece come questa costruzione militare sorgesse fra Porta Vercellina e la pusterla di S. Ambrogio. Il documento è una supplica indirizzata a Giov. Galeazzo Sforza nel 1481, da Giov. Ambrogio da Venzago, già cancelliere di Filippo Maria Visconti, il quale aveva avuto da questi, nel 1446 "licenza de fare costruire una sosta " presso la Rocha de P.<sup>a</sup> Vercellina, distante però de la fortezza XXV " braza „; la quale licenza era stata da Fr. Sforza confermata al Venzago nella sua qualità di " famiglio cavalcante in cose degne et importante „ e più tardi da Bona di Savoia, di cui il Venzago stesso era stato cancelliere. La supplica domandava che Giov. Galeazzo si degnasse " ratificare et confirmare le lettere ducali e rasone sue et concederli di novo, a brachis XXV " prope fortilicium ipsius Porte Vercelline, usque ad primam turretam " versus sanctum Ambrosium, fabricatam et hedificatam per epsum, e sopra " quello sito, sive sosta, possa hedificare et fare ogni casamento necessario " per uxo suo et de dicta sosta „ (Doc. ined. *Arch. di Stato*, Militare). Siccome la sosta si trovava fra la rocchetta e la torre verso S. Ambrogio, così bisogna concludere che la rocchetta di Porta Vercellina si trovasse a sinistra di questa porta, e non a destra.

Si disse che il bastione fiancheggiante il fossato doveva essere un semplice terrapieno: infatti non è ammissibile che i Milanesi abbiano potuto, in meno di un anno, innalzare un ampio circuito di mura. Nell'agosto del 1158, Barbarossa si presentava davanti a questo bastione, capitanando un esercito di oltre centomila soldati, ch'egli ripartì ed accampò di fronte ai nuovi accessi della città, mentre i Milanesi " qui de civitate fuerunt " egressi, stabant armati super Vallum „ come riferisce Radevico e conferma Guntero (Ligurino, lib. 7).

Dopo lunga ed ostinata resistenza, Milano dovette arrendersi, e Barbarossa ne ordinava la distruzione, concorrendo a questa le città rivali di Lombardia, le quali, come riferisce Sire Raul " propter destructionem Mediolani dederunt Imperatori " presto copiosam et immensam pecuniam: et eo anno (1162) " tribus vicibus venerunt destruere civitatem et explanare Fossata. Et tota Lombardia fere laboravit ad explananda Fossata „.

Nel 1167 i Milanesi riprendevano possesso della città, e tosto si accinsero a fortificarla, scavando di nuovo il fossato; a maggiore sicurezza però vollero rialzare le porte in pietra munendole con torri: <sup>1</sup> fu solo dal 1330 al 1338 che Azzone Visconti compì l'opera, sostituendo al bastione che collegava le porte della città, un muro merlato, il quale costituì, a partire da quell'epoca, il vero recinto di difesa per la città, giacchè l'antico circuito romano — che pure aveva, per la straordinaria sua robustezza, resistito anche alla distruzione ordinata da Barbarossa — era andato sempre più scomparendo, in seguito alla concessione fatta dagli antichi statuti di Milano, fin dal principio del secolo XIII, e confermata al finire del secolo XIV da G. Galeazzo Visconti, di demolire le mure romane per utilizzarne l'area con fabbriche private.

Alla morte di Matteo II Visconti (26 sett. 1355) il dominio di Milano venne diviso fra Bernabò e Galeazzo, fratelli di Mat-

<sup>1</sup> " † ANNO dn̄ice. incar. millesimo centesimo septuagesimo primo mense " martii hoc opus turrium et portarum habuit initium. „ Da una iscrizione alla Porta Romana, ora demolita. Vedi GIULINI, all'anno 1171, e ROMUSSI, *Milano ne' suoi Monumenti*. Vol. I, pag. 455.

teo. Bernabò, cui era toccata la parte orientale della città, difesa da una rocchetta innalzata da Luchino Visconti sulle rovine di un antico arco vicino a Porta Romana,<sup>1</sup> non reputando abbastanza sicuro il suo dominio, eresse dapprima una rocchetta nel quartiere di Porta Nuova, vicino ad una chiesa dedicata a S. Giacomo:<sup>2</sup> più tardi, nel 1368, innalzava un castello ben più considerevole sullo spazio occupato attualmente dall'Ospedale maggiore. Dal canto suo Galeazzo II, che già possedeva una cittadella lungo il circuito delle mura, a sinistra della Porta Vercellina,<sup>3</sup> volle rafforzarsi con nuove opere di difesa per il che, atterrata la chiesa di S. Protaso in Campo

<sup>1</sup> Di questa Rocca rimane come ricordo un disegno che accompagna il Vol. I della *Continuazione delle Memorie* del Giulini, ed un rilievo planimetrico all'*Archivio civico*.

<sup>2</sup> In una carta del 1486 si parla dell'affitto di "*Unius spatii terræ cum fovea intus jacente apud ipsam Ecclesiam Sancti Jacobi, quæ solebat appellari FOVEA CASTRI PORTÆ NOVÆ Mediolani* „ — Vedi LATUADA, *Descrizione di Milano*. Tomo V, pag. 366.

<sup>3</sup> Ritennero i vari scrittori di Memorie patrie che la Rocchetta di Porta Vercellina si trovasse adossata alle mura della città nella tratta fra Porta Vercellina e Porta Giovia: ed in mancanza di prove in contrario, io pure ebbi altre volte ad ammettere tale ubicazione a destra della Porta Vercellina: ma un documento conservato all'*Arch. di Stato* di Milano, e segnalatomi dall'egregio sig. cav. Pietro Ghinzoni, attesta invece come questa costruzione militare sorgesse fra Porta Vercellina e la pusterla di S. Ambrogio. Il documento è una supplica indirizzata a Giov. Galeazzo Sforza nel 1481, da Giov. Ambrogio da Venzago, già cancelliere di Filippo Maria Visconti, il quale aveva avuto da questi, nel 1446 "licenza de fare costruire una sosta " presso la Rocha de P.<sup>a</sup> Vercellina, distante però de la fortezza XXV " braza „; la quale licenza era stata da Fr. Sforza confermata al Venzago nella sua qualità di " famiglio cavalcante in cose degne et importante „ e più tardi da Bona di Savoia, di cui il Venzago stesso era stato cancelliere. La supplica domandava che Giov. Galeazzo si degnasse " ratificare et confirmare le lettere ducali e rasone sue et concederli di novo, a brachis XXV " prope fortilicium ipsius Porte Vercelline, usque ad primam turretam " versus sanctum Ambrosium, fabricatam et hedificatam per epsum, e sopra " quello sito, sive sosta, possa hedificare et fare ogni casamento necessario " per uxo suo et de dicta sosta „ (Doc. ined. *Arch. di Stato*, Militare). Siccome la sosta si trovava fra la rocchetta e la torre verso S. Ambrogio, così bisogna concludere che la rocchetta di Porta Vercellina si trovasse a sinistra di questa porta, e non a destra.

e molte case attigue, iniziò la fabbrica di un nuovo castello addossato al recinto di Azzone, fra la Porta Vercellina e la pusterla delle Azze, e precisamente in corrispondenza alla Porta Giovia da cui, come già si disse, il Castello prese il nome. Donato Bossi nella sua *Chronica* (Mediol. 1492), ed il Pelotto, altro cronista che secondo l'Argelati fiorì alla fine del secolo XV, assegnarono la fondazione del Castello all'anno 1368.<sup>1</sup> L'Anonimo, che scrisse gli *Annales Mediolanenses ab anno 1230 usque ad annum 1402*, pubblicati dal Muratori nel tomo XVI, *Rer. Ital. Scriptores*, alla data 1370 dice: "Isto anno Dominus Galeaz Vicecomes castrum Portæ Jovis Mediolani cœpit ædificare. Similiter Dominus Barnabos ædificavit uno tempore Castrum unum, ubi nunc est Hospitale Majus. „ La quale notizia — scritta dall'Anonimo certamente non prima del 1456, essendovi fatta menzione dell'Ospedal Maggiore — non concorda nemmeno con quella del Corio (Parte III): "Galeazzo principiava il Castello di porta Zobbia, e fu compita la grandissima fabbrica nel 1368. „

La data quindi — stando ai pochi documenti che ci sono pervenuti — oscilla fra il 1358 e il 1370; quale sia la vera non ci è dato asserirlo con sicurezza. Qualche storico, fra cui il Casati<sup>2</sup> volle propendere per la data 1368, osservando come il Pietro Azario — vissuto al tempo dei Visconti, ed autore di una cronaca intitolata *De Gestis Principum Vicecomitum*, la quale dal 1250 arriva al 1362 — non abbia fatto alcuna menzione, sotto l'anno 1358, di un avvenimento così importante per la sua cronaca, quale sarebbe stato quello della costruzione del Castello di Porta Giovia; ma tale induzione si trova infirmata dal fatto che l'Azario, benchè abbia chiuso la sua cronaca colla data *MCCCLXII Indictione XV de mense novembris*, pure cita anche dei fatti avvenuti dopo tale data, come ad esempio, il matrimonio di Violante figlia di Galeazzo Visconti, con Leonello di Clarenza figlio del re d'Inghilterra, celebrato nel 1368, ed altri avvenimenti del 1370. (PETRI AZARII, *Chronicon*. Pagina 330, nota.)

<sup>1</sup> PELOTTO, Anno 1368 "idem Galeaz castrum Mediolani erexit. „ (Vedi manoscritto *Biblioteca Ambrosiana*. Cod. I. in 4°, N. 20.)

<sup>2</sup> CASATI CARLO, *Vicende Edilizie del Castello di Milano*, 1876.

L'asserzione del Corio potrebbe essere infirmata altresì da un'altra considerazione: il Giovio nella vita di Galeazzo II scrive: "Sumptuosò ædificandi studio, magnificique operibus, "Romanæ potentiaë monumenta luculenter imitatus, Mediolani "Arcem Portæ Jovis mira celeritate construxit,": non ci risulta però da quale documento il Giovio abbia ricavato la notizia della mirabile celerità colla quale il Castello venne innalzato.

Il Corio ha voluto forse far risalire la fondazione del Castello alla pace che, agli 8 di giugno di quell'anno (1358) venne pubblicata nel tempio di S. Ambrogio fra Galeazzo e Bernabò da una parte e le città di Ferrara, Bologna e Mantova dall'altra. Probabilmente fin da quell'epoca, tanto Galeazzo che Bernabò, assicurati dai nemici esterni, cominciarono a progettare nuove e reciproche difese in Milano: ma l'esecuzione di tale progetto crediamo noi pure col Casati, abbia avuto effetto solo col 1368, e, senza smentire la mirabile celerità riferita dal Giovio, si protrasse assai probabilmente fino al 1370, col che verremo ad accordarci anche coll'Anonimo succitato. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> PAOLO GIOVIO nella *Vita di Galeazzo II* riferisce: "Leggeuasi nella "fronte della Rocca sù la porta che mena a i giardini, questi ancor che "rozi versi in una tauola di marmo, prima che quella parte di marmo "rotta con l'iscrizione cadesse per le artiglierie de' Francesi: v'era ancora scolpito una grande arme con una biscia con l'elmo posto sopra lo "scudo.,,"

(In PAOLO GIOVIO, *Ediz. Milanese 1630*. Pag. 108.)

La iscrizione riportata dal Giovio venne da qualche storico ritenuta come esistente sulla porta della Rocca di Milano, e come tale venne inclusa anche nella *Raccolta di Iscrizioni Milanesi*, pubblicata recentemente dalla Società storica Lombarda.

(Vedi FORCELLA, *Iscriz. Milanesi*. Vol. X, pag. 30.)

Invece, come risulta chiaramente dall'ultima linea "... *piam mens est seruare Papiam* ", la iscrizione era sulla porta del Castello di Pavia, verso il giardino.

Una iscrizione che si riferisce invece al Castello visconteo di Porta Giovia si trova nella *Raccolta di Iscrizioni milanesi* del VALERIO: ma potrebbe es-

La scarsezza dei documenti di quell'epoca, come ci lascia incerti sulla data della costruzione, così non basta a darci indicazioni precise circa l'estensione e la forma del Castello costruito da Galeazzo: così pure ci lascia ignoto il nome dell'architetto.

Ricordando però come G. Galeazzo fin dal 1360, assecondando i consigli della moglie Bianca di Savoia, si fosse stabilito a Pavia, <sup>1</sup> iniziandovi la costruzione di quel celebre Castello, che fu la favorita e sontuosa sua residenza, dobbiamo supporre che il Castello da lui eretto alla Porta Giovia di Milano, dovesse consistere in una semplice costruzione militare, senza alcun carattere di residenza ducale.

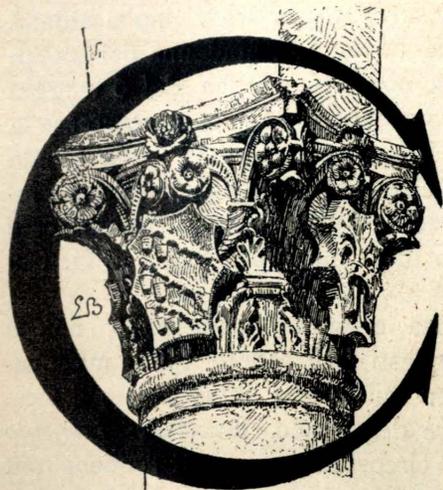
sere anche una semplice composizione, ideata dal Valerio stesso. Ad ogni modo la riportiamo :

PERVIA BARBARICIS INSVBRVM REGNA CATERVIS  
 MOENIAQUE HOSTILI PROCVBVERE MANV.  
 O QVOTIES RVBVIT TICINVS SANGVINE NOSTRO  
 FVNERIBVS QVANTIS ABDVA TRISTIS IIT.  
 NON TVLIT VLTERIUS TANTOS INSVBRIA CASVS  
 DEBELLATVRVM SYDERA STRVXIT OPVS.  
 HOC NON TERRIGENAE POSSENT EXCINDERE FRATRES  
 TVTA MINVS DITIS TURRIS AHENA FORET  
 QUAM BENE SEMOVIT COELVM SIBI IVPITER ARX HAEC  
 DIRVERET PROPIOR REGNA SUPERBA IOVIS.

VALERII, *Inscript. Mediol.*

(Raccolta Mss. *Biblioteca Trivulziana*. — Cod. 604, fol. 8.)

<sup>1</sup> Vedi *Bianca Visconti di Savoia in Pavia*. Cenni storici del dott. Carlo Dell'Acqua. Pavia, Fusi 1893.



olla morte di Galeazzo II — avvenuta ai 4 di agosto dell'anno 1378 — il Castello di Porta Giovia, coll'annessa metà di Milano, passava sotto il dominio del figlio Giovanni Galeazzo. Riferisce il Latuada che, “ appena “ morto Galeazzo nel 1378, “ ad istanza di cittadini e per “ ordine dei capi del popolo il “ Castello fu demolito: e poco “ dopo per ordine di Gio. Ga- “ leazzo rifabbricato nel me-

“ desimo luogo, assai più forte di quello che prima fosse, prov- “ veduto di alte muraglie e sodi ripari con magnifici apparta- “ menti al di dentro, cinto di fossa assai profonda „ (LATUADA, *Descriz. di Milano*. Tomo IV, p. 441.) Su quale documento il Latuada abbia fondato tale asserzione, che fu accolta da vari scrittori moderni, tra i quali il Cantù (*Milano e il suo territorio*. Tomo II, pag. 316), a noi non risulta; non solo le cronache e i documenti del tempo non fanno il benchè minimo cenno di questa demolizione e successiva ricostruzione — fatti che non sarebbero stati di lieve importanza — ma il pronto succedere di Gio. Galeazzo nel dominio non lascia neppure adito ad ammettere la possibilità di una completa demolizione del Castello: parimenti non riteniamo che questa demolizione possa essere interpretata, come fa il Mongeri, siccome un principio di smantellamento. (*Arch. Stor. Lomb. Ann. XI, fasc. III, pag. 434.*)

Il primo avvenimento che la storia ci narra, riguardante il Castello di Porta Giovia, è l'imprigionamento di Bernabò, avvenuto nel 1385. Gio. Galeazzo, che già vagheggiava il dominio, non solo di tutto il ducato, ma dell'Italia intiera, sentiva come, per mandare ad effetto tale disegno, gli abbisognasse impossessarsi innanzi tutto dell'altra metà di Milano, la quale era sempre in potere dello zio Bernabò. Egli quindi stabili di prendere a tradimento Bernabò, inducendo questi a muovergli

incontro nell'occasione ch'egli sarebbe passato vicino a Milano nel recarsi, per devozione, da Pavia alla Madonna del Monte sopra Varese. Narra la storia come la mattina del 6 maggio G. Galeazzo conte di Virtù, proveniente da Pavia, percorresse la strada di circonvallazione di Milano per portarsi sulla strada varesina, e come Bernabò cavalcando una mula gli movesse incontro, uscendo dalla città per la pusterla di S. Ambrogio, e venisse tosto fatto prigioniero dalla numerosa scorta di G. Galeazzo.

Data la natura sospettosa e infida di Bernabò, non è veramente ammissibile che questi sia caduto tanto ingenuamente in simile agguato: per cui riesce interessante il ricavare da una canzone popolare del tempo, intitolata: *Lamento di Bernabò Visconti*<sup>1</sup> alcune circostanze le quali rendono più verosimile il fatto.

La canzone, dopo aver riferito alcuni consigli dati a G. Galeazzo da un amico di Milano, affinchè avesse a diffidare di Bernabò, dice:

El sauio conte <sup>2</sup> crede a lo consiglio  
 I cinquanta lanci bene armati  
 Secretamente senz'altro besbiglio  
 Al castellano de porta Zobia P'à mandati  
 Chomandò che fosser più freschi che zigli  
 E di e note fosseno aparechiati  
 De ço che bisognaua e la maystria  
 E questo fo per gran cellestria.

Fu dopo aver predisposto questi cinquanta soldati a cavallo nel Castello di Porta Giovia, che G. Galeazzo venne da Pavia a Milano cavalcando, con un seguito di " homeni d'armi " e lanci più de milli „ Ma, giunto vicino a Milano, G. Galeazzo lasciò dietro di sè le truppe, avvicinandosi a Bernabò con una semplice scorta di sole cinquanta lance: ed è a ritenere che eguale

<sup>1</sup> *Codice Marciano*. Sec. XIV. Classe IX, N. CXLII, carte 54-58.

<sup>2</sup> *G. Galeazzo, Conte di Virtù*.

scorta avesse Bernabò per la ordinaria difesa sua personale:

E mèsser bernabo incontro li andaua  
 Chon i fiolli e con pocha fiocha  
 Ben uegna el mio neuo lo salutaua  
 Così andando la soa man li tocha  
 E 'l conte respoxe che non demoraua.  
 Juda abraço Christo e lo baxo con la bocha  
 Chon una parola che fo si cruda  
 E questi fono di salutti de Juda.  
 Diçendo ho barba per prexone t'arende  
 Intorno el cirondo: el baronazo  
 Si forte smari che non se defende  
 Prexo fo con i figliolli senza restazo.

Ora si può spiegare benissimo come i cinquanta cavalieri "zente ardita e francha", nascosti nella rocca di Porta Giovia, uscendo improvvisamente, abbiano potuto prendere alle spalle Bernabò mentre questi si avvicinava al nipote senza alcun sospetto, essendo le truppe di Galeazzo rimaste a distanza.

Così fu

Menato in del Castello de porta Zobia  
 Mèsser bernabo con doy soy figliolli  
 De morire forte se dubia  
 E non leuava li ogi verso lo ciello.

Riferisce il Giulini come Bernabò e i figli Rodolfo e Lodovico tosto disarmati "di buon trotto furono condotti nel vicino Castello di Porta Giovia, entrando in esso per quella porta che riusciva fuori dalle mura: subito dopo che i prigionieri furono chiusi nella fortezza e bene assicurati, Gio. Galeazzo, con tutte le sue truppe, uscì dall'altra porta del Castello che metteva verso la città e tutta scorrendola, senz'alcun contrasto, se ne impadronì", (GIULINI, *Memorie*. Vol. V, pag. 655, ediz. 1855.)

Così Gio. Galeazzo riusciva, in poche ore, ad esser padrone delle rocche di Bernabò, compresa la più recente di san Nazaro, dove erano rinchiusi i tesori: <sup>1</sup> Bernabò, dopo esser ri-

<sup>1</sup> Il Corio, parlando del bottino fatto alla fortezza di Porta Romana, dice: "essergli trouato 6 carra d'argento lauorato e precioso mobile, e

masto diciannove giorni rinchiuso nel Castello di Porta Giovia, veniva ai 25 di maggio tradotto, per maggior sicurezza, nel Castello di Trezzo, ove poco tempo dopo moriva, non senza sospetto di veleno.

Rimasto solo padrone di Milano, Giovanni Galeazzo, in mezzo ai giganteschi lavori che tosto intraprese, quali le opere di arginatura per divergere il Mincio ed il Brenta — arginature che gli costarono non meno di 300,000 fiorini d'oro — la fondazione della Certosa di Pavia, e la continuazione della residenza ducale di Pavia ch'egli arricchì straordinariamente, <sup>1</sup> attese a rafforzare il Castello di Porta Giovia, per renderlo adatto a servirgli di dimora.

Già nel 1387, ai 13 di marzo, una ordinazione del Tribunale di Provvisione provvedeva a riparazioni di quel tratto di mura della città che si era trovato formar parte del Castello, e che, per essere assai più vecchio degli altri lati del Castello, doveva trovarsi in condizioni meno soddisfacenti. “ 1387 die XIII “ mensis martij. Provisio facta per magistros Nicolaum de agazijs “ et Petrum de Conigo in zignerium magnifici, domini Mediolani:... “ item a torreta juxta ecclesiam sancti spiritu (vicino a Porta Ver- “ cellina) usque ad pusterulam de aziis, oportet de necessitate “ speazarii brachiorum CCCLXXIII longitudine et altitudine ut “ supra (br. XVIII computatis fundamentis et merlis) in quo “ intrat milliara VIII de lapidibus coctae. ” (*Arch. Civico, Or- “ dinaz. del Tribunale di Provvisione. Vol. I, anni 1385-1388, “ f.° 52 t.°*)

“ 700 milla fiorini d'oro „ — Il cronista di Reggio porta, forse esagerando, il bottino in denaro a un milione settecentomila ducati d'oro: il succitato lamento di Barnabò riferisce invece: “ E lo tresoro d'arzentero maraueyoxo “ — Chauea misser Bernabo in soa podestà — In del Castelo e tuti li altri “ cosse — El conte el fa portar sença più resta — Poy che Milano a pigliar “ se poxe — Segnor non che nota in questo — E de duchati sete milioni -- “ Sença larzentero e li altri doni. „

<sup>1</sup> Le rendite ordinarie di Giovanni Galeazzo si calcolano a 1.200.000 fiorini d'oro circa, e oltre ad 800.000 i sussidi straordinari. — BURCKHARDT, Vol. I, pag. 19.

Il duca — nel 1392 — mentre con speciale decreto proibiva ai feudatari a lui soggetti di costruire opere fortilizie senza il suo consenso (*Antiqua decreta*, 16 ottobre 1392, fol. 173)<sup>1</sup> si decide ad innalzare, vicino al Castello nel quale si era stabilmente fissato,<sup>2</sup> una cittadella per potervi alloggiare gli stipendiati che dovevano difendere la sua dimora: l'ordine di tale fabbrica è dato agli 8 di ottobre. (M. FORMENTINI, *Lett. Duc.* Vol. 1389-1396.) Il giorno dopo abbiamo la nomina di Tignosi Roberto per soddisfare i vetturali conducenti i legnami “ nomine comunis Mediolani ad Zardinum Mag.<sup>ci</sup> domini Mediol. “ positum juxta castrum Portae Jovis Mediol. occasione citadelæ “ ibidem construendæ „ e l'elezione di Nicolò Vimercati ad ufficiale per la rivista dei vetturali (Vol. cit., pag. 67). Ai 16 dello stesso mese è fatta menzione di Bossi Gabriele e Francesco de' Tignosi, occupati nella ricerca dei carri necessari a condurre i materiali per la fabbrica (Vol. cit., pag. 67, t.<sup>o</sup>). Come avremo occasione di vedere più diffusamente nel periodo della ricostruzione del Castello sotto Francesco Sforza, il servizio della condotta dei materiali da costruzione richiedeva, a quei tempi, una particolare cura ed una speciale amministrazione, e ciò naturalmente, in vista delle condizioni non troppo buone della viabilità. Il giorno 29 di ottobre troviamo l'ordine per il pagamento, da parte del Comune di Milano, della provvista di legnami e ferramenta necessari alla palizzata da innalzare intorno alla cittadella; ed ai 19 del mese seguente abbiamo l'ordine di circondare di fossa il giardino annesso alla cittadella. Questi lavori erano a carico del Comune; ma una ordinanza

<sup>1</sup> Giov. Galeazzo Visconti aveva, fin dal 14 di marzo 1370, emanato da Pavia un decreto, col quale era minacciata la confisca a qualunque persona avesse, nel ducato di Milano, fabbricato, o semplicemente riparato qualche castello. (*Antiqua decreta*. F.<sup>o</sup> 39.)

<sup>2</sup> Che G. Galeazzo abitasse già, a quell'epoca, il Castello di Porta Giovia costruito dal padre suo, risulta indubbiamente dal fatto che la moglie sua Caterina, ai 23 di settembre di quell'anno, vi metteva alla luce il secondogenito Filippo Maria: *Die XXIII Septembr. in Castro Portæ Jovis natus est Philippus Maria*. Ed è dal Castello di Porta Giovia che G. Galeazzo ai 5 di settembre del 1395 si avviava, con gran pompa, a ricevere la corona, o berretto ducale in Sant'Ambrogio.

in data 16 dicembre stabilisce, che per le spese della fossa e della palizzata della cittadella, non s'aggravino quelli che pagano meno di un fiorino per l'estimo, dovendo questi sottostare solo al carico dei focolari. Viene invece, due giorni dopo (18 dicembre) stabilita una tassa speciale, destinata alla fabbrica della cittadella ed al fosso dell'attiguo giardino (Vol. cit., pag. 69).

I lavori sembrano spinti con una certa attività: anzi pochi giorni dopo (5 gennaio 1393) il Vicario ed i 12 di provvisione emanano un ordine perchè vengano con celerità terminate le opere intorno alla fortezza di Porta Vercellina: ai primi di giugno di quell'anno <sup>1</sup> a dirigere i lavori da farsi nel Castello di Porta Giovia, veniva nominato Giovanni Magatti, futuro ingegnere della Fabbrica del Duomo: <sup>2</sup> finalmente ai 3 di gennaio del 1396, si ha menzione di legnami somministrati dal milite Visconti Antonio in occasione della fabbrica della cittadella, e del relativo pagamento di fiorini 1000. (*Reg. Lett. duc. Anni 1395-1409*, fol. 8. — *Arch. Stor. Civico*.)

Circa la località di questa cittadella degli stipendiari, diverse sono le opinioni: vari scrittori, fra cui anche il Muratori, confondendo questa cittadella con quella di Porta Vercellina, hanno supposto che fosse vicina a questa porta, e quindi si trovasse dalla parte nord-ovest del Castello di Porta Giovia. Noi invece crediamo fermamente che la cittadella di G. Galeazzo sia sorta al di là del fossato e prospiciente la fronte esterna del Castello di Porta Giovia, occupando parte dell'area sulla quale attualmente sorge la Rocchetta e la Corte ducale: sta in appoggio della nostra asserzione, il fatto che l'Annalista di Bergamo, parlando della cittadella che si costruì nell'ottobre del 1393 e

---

<sup>1</sup> Il Giulini, a pag. 786 del vol. V, delle *Memorie*, ediz. 1855, dice 3 giugno 1393, rilevando la data dal Registro L. D. 1389-96 fol. 167, in *Arch. Stor. Civico*.

<sup>2</sup> Il Magatti era stato, ai 30 di marzo dell'anno antecedente, nominato ingegnere del Comune di Milano (*Arch. Civico*: Prov. I, 60-61): nella sua qualità di ingegnere militare venne spedito dal Duca contro la città di Lodi, e fatto prigioniero. L'amministrazione della Fabbrica del Duomo in tale circostanza contribuì al suo riscatto (Vedi E. MOTTA in *Boll. St. della Svizzera Italiana*. Anno XI.)

mesi seguenti, dice che trovavasi "extra castrum portae Jovis":<sup>1</sup> mentre che se la cittadella fosse stata a nord-ovest, vicino a Porta Vercellina avrebbe detto, con maggior precisione e brevità, "extra portam Vercellinam". E che la cittadella si trovasse fuori del circuito delle mura è confermato altresì dalle parole del cronista Donato Bossi: "XIX (recte XV) octobris "Joh. Galeat. civitaculam ab arce portae Jovis ad Beverorum "qui rivus aquae post hospitale Sancti Ambrosii Mediolani "extra portam Vercellinam est, construi jussit."

In questa cittadella, oltre agli alloggi degli stipendiati, vi dovevano essere gli appartamenti ducali, come risulta dal documento, in data 7 novembre 1401, che menziona l'atto di aumento della dote del Monastero di Castellazzo, il quale atto venne firmato nel Castello di Porta Giovia "nell'anticamera del Duca "in capo alla gran sala che guarda verso il giardino: ", gli appartamenti ducali quindi dovevano essere nella parte fuori delle mura della città.

Venuto a morte il duca Gio. Galeazzo nel Castello di Melegnano, alle ore 24 del 3 settembre 1402, il suo corpo fu trasportato nel Castello di Milano, e di qui con grandissima pompa, depositato in Duomo. Nel governo succede il figlio Giovanni Maria, giovinetto di quattordici anni, sotto la tutela della madre Caterina. La fazione avversa al novello duca, appoggiata dai superstiti del ramo di Bernabò e da varie famiglie potenti della città, non tardava a sollevarglisi contro, ed assaliva il Castello di Porta Giovia — nel quale, col figlio, erasi riparata la duchessa Caterina — obbligando Francesco Barbavara, consigliere della Reggente e favorevole ai Guelfi, ad abbandonare il Castello assieme al fratello Manfredo,<sup>2</sup> e la duchessa ad abitare nuovamente la Corte ducale di fianco al Duomo, come già

<sup>1</sup> "Die Martis XV suprascripti (ottobre) incepta fuit Cittadella jussa "feri per suprascriptum Dominum Comitem Virtutum, etc., in Mediolano "et extra Castrum Portae Jovis."

<sup>2</sup> "Senza dimora, per il ponte esteriore (del Castello di Porta Giovia) "fuggirono a Pavia.", (CORIO. Parte IV.)

aveva fatto dopo la morte di Giov. Galeazzo. Riuscì però alla duchessa, coll'aiuto dei Guelfi, di rinchiudersi nuovamente nel Castello di Porta Giovia<sup>1</sup> la cui difesa era affidata a Jacopo Dal Verme, ed attrattivi colla lusinga di un accomodamento i principali fautori della ribellione, potè fare prigioniero — come narra il Corio — Antonio e Galeazzo Porro, e Galeazzo Aliprandi, i quali furono decapitati “ contra la Cappella de Sancto Donato, nel “ mezzo della prima corte „ (1404). Antonio Visconti, come parente, ebbe salva la vita restando però, assieme ad altri nobili, prigioniero.

Il partito contrario alla duchessa non si diede per vinto, e riuscì poco dopo ad impossessarsi della cittadella di Porta Vercellina ed a smantellarla (maggio 1404), cosicchè la duchessa, non sentendosi abbastanza sicura nel Castello di Porta Giovia, lasciato a guardia di questo il Dal Verme, riparò tosto a Monza.

Questa distruzione della cittadella di Porta Vercellina — origine forse dell'errore in cui cadono il Lattuada, il Torre e i loro copiatori coll'ammettere una distruzione del Castello di Porta Giovia alla morte di Galeazzo II — si trova accennata nelle carte esistenti presso la Fabbrica del Duomo: in data 19 maggio 1404 troviamo un documento che accenna alle ristrettezze finanziarie del Comune di Milano, le quali impedivano di “ derupari et destrui faciendi murum novum cittadellæ “ Portæ Vercellinae Mediolani *quæ destruitur*, et construi faciendi murum civitatis prædictæ, qua occasione murum dictæ “ cittadellæ alias destructum fuerat: „ per il che, considerato l'urgente bisogno di riparare quelle mura, si ottengono dalla Fabbrica del Duomo fiorini 200, come prestito, e cioè: “ habita prius de et super ipsis denariis velociter restituendis ydonea promissione „. (*Ann. Fabb. Duomo*. Vol. 1<sup>o</sup>, pag. 260.) Risulta pertanto confermato da questo documento come la cittadella di Porta Vercellina fosse stata innalzata lungo le mura di Milano, anzi a cavaliere della medesima, avendo la sua costruzione resa necessaria la demolizione di una tratta della mura stessa, che, in seguito allo smantellamento della cittadella, era ur-

<sup>1</sup> Dal 1401 era Castellano di Porta Giovia Raffaele Gerardengo, da Novi. (*Arch. di Stato*, Gerarchia di Milano. Castellani)

gente ripristinare. Un altro documento, in data 8 giugno dello stesso anno, accenna come tale distruzione avvenisse per opera degli stessi cittadini " tempore captionis et destructionis citta- " dellæ Portæ Vercellinæ factarum per cives ipsius civitatis „ (Ann. Fabb. Duomo. Vol. 1°, pag. 261.) Riguardo alla facoltà data dal duca di demolire il muro della fortezza di Porta Vercellina (si deve intendere facoltà di demolirne gli avanzi), e rifare il muro della città, come era prima della costruzione della cittadella, si veggia il *Reg. Lett. Duc.* Anni 1395-1409, pag. 123. — *Arch. Stor. Civico.* Di questa cittadella non rimase che la fossa, la quale esisteva ancora nel 1412. (Vedi GIULINI, *Memorie.* VI, pag. 160.)

Il giovine duca, in mezzo a tante lotte intestine, dovette sentire il bisogno di rafforzare maggiormente il Castello: a tale scopo, in data 10 ottobre di quell'anno, conferma solennemente nel posto di ingegnere generale dei lavori del Castello di Porta Giovia il Giovanni Magatti, fissandogli lo stipendio in fiorini 12 al mese, da prelevare sulle entrate ducali, ed affidandogli l'intera amministrazione di tutte le spese. (*Reg. Lettere e ordinaz. ducali.* N.° LD, anni 1395-1409, f.° 136. — *Arch. Stor. Civico.* Vedi CASATI, *Vicende edilizie*, ecc. Doc. 1°.)

Durante il breve dominio del duca Gio. Maria, il Castello di Porta Giovia fu continuamente disputato fra le fazioni cittadine: nel 1407 vi erano a castellani Cristoforo della Strada e Vincenzo Marliano (die penultimo Juli: 1407 Christoforus de la Strata et Vincentius de Marliano, castellani castri Portæ Jovis. — Doc. XVII MORBIO, *Cod. Visc. Sforz.* Pag. 55) ed allorchè Jacopo Dal Verme — ch'era stato destituito dal Duca — riuscì a penetrare in Milano, aiutato da Ottobon Terzo, minacciando la fazione ghibellina, questa, in parte abbandonò la città, in parte riparò nel Castello, di dove i castellani, rivoltate le artiglierie verso l'interno, cominciarono a batter disperatamente la città. Ai 19 di maggio, come riferisce il Giulini, si venne ad una convenzione di pace: ma nel gennaio dell'anno seguente, Carlo Malatesta, a nome del Duca — il quale non aveva approvato la convenzione di pace fatta dai castellani — e nonostante i rigori della stagione, assedia nuovamente il Castello, ch'era tenuto da Gabriele e Antonio Visconti, nemici di Gio. Maria

e, piantate le batterie nel giardino <sup>1</sup> obbliga questi alla resa: i castellani Vincenzo Marliano e Cristoforo della Strada vennero confermati nel loro ufficio; l'anno dopo però, si aggiunsero a loro due altri castellani forestieri. Nel 1410 infine vediamo il Duca stesso stabilire nel Castello la sua dimora.

Nel frattempo vi erano stati mutamenti anche negli ingegneri del Castello: il 27 febbraio 1406 il Duca aveva ordinato al Vicario e ai 12 di Provvisione di eleggere come ingegnere del comune, del Castello e d'ogni altro lavoro — in sostituzione del Magatti — il Petrolo da S. Ambrogio “ loco Johanni “ Magati ab inde quem ex certa scientia revocamus „; a questo Petrolo si dà ogni facoltà di amministrazione. (*Reg. Lett. Duc. Anni 1395-1409*, foglio 164 *Arch. Stor. Civico*. — Vedi Casati, Doc. II.) Tre anni dopo, agli 11 febbraio 1409, il Duca conferma a socio del Petrolo da S. Ambrogio, Lorenzo Donato “ ingenerium nostrum super laboreriis nostris castri Portæ Jovis “ Mediolani et sui zardini, et super omnibus aliis laboreriis et “ expensis predictorum laboreriorum. nostro nomine factis et “ fiendis in civitate Mediolani tantum, cum sallario florenorum “ octo singulo mense „. (*Reg. Lett. e ordin. Ducali. Anni 1408-1409*, pag. 98, *Arch. Stor. Civico*. — Vedi Casati. Doc. III.)

Alla morte di Gio. Maria — ucciso come è noto sul limitare di S. Gottardo, da Ambrogio Trivulzio, Francesco Luchino del Majno, Giacomo della Pusterla, Andrea e Paolo da Baggio, e dai due Mantegazza (16 maggio 1412) — Estore e Gian Carlo Visconti figli di Bernabò, il primo naturale e l'altro legittimo, tentano con fosse e bastie d'impadronirsi del Castello di Porta Giovia, per avere così il dominio del ducato: ma il Castellano, che era ancora il Vincenzo Marliano, resiste ai loro attacchi, in attesa che Filippo Maria — fratello di Gio. Maria e legittimo successore di questi — giunga in suo soccorso. Filippo Maria non frappose indugio ad accorrere a Milano (25 maggio) colle sol-

---

<sup>1</sup> Fece drizzare molti mangani con i quali di continuo molestava il Castello: alla parte del giardino, ouero Barco, fece molti ripari per vietargli ogni soccorso. (CORIO. Parte IV.)

datesche di quel condottiero Facino Cane, dal quale aveva ereditato, in un colle truppe, 400,000 ducati d'oro e la moglie Beatrice di Tenda. I soldati di Filippo Maria, introdotti dal Marliano nel Castello, dalla parte verso la campagna, non tardarono ad irrompere nella città, sforzando le opere di assedio, e così il ducato di Milano passava sotto il dominio di Filippo Maria, l'ultimo dei Visconti.

Il Castello di Porta Giovia a quest'epoca ebbe a subire nuove modificazioni e nuove aggiunte, giacchè Filippo Maria non frappose indugio a racchiudersi fra quelle mura nelle quali era nato, e nelle quali, dopo una dimora quasi continua di 35 anni, doveva morire. Nel Castello egli visse solitario: raramente ne uscì, e solo per portarsi in altre città ben fortificate: chi oltrepassava la soglia del Castello di Porta Giovia era assoggettato a visita rigorosissima: nessuno dal di dentro doveva comunicare con quelli di fuori, e tutto il personale addetto alla persona del Duca era scelto con grandissima cautela. I documenti ben poco ci ragguagliano sulle costruzioni di Filippo Maria; noi però riassumeremo e coordineremo quanto dal Giulini e dal Casati venne già a questo proposito citato. Il Bugati si limita a dichiarare che Filippo Maria "attese volentieri all'architettura, e nel Castello edificò molte cose „. (*Stor. Universale*. Pag. 570). Il Vasari riporta come il Brunelleschi, mentre innalzava in Firenze la casa e la loggia degli Innocenti, venisse da Filippo Maria chiamato a Milano, per fare il modello di una fortezza,<sup>1</sup> il che sarebbe stato verso il 1421 (VASARI, *Le vite*. Ediz. Sansoni 1878, vol. II, pag. 366-68) ed il Baldinucci, nella vita del Brunelleschi, aggiunge come questo architetto condicesse prestamente a buon fine le opere affidategli, con piena soddisfazione del Duca, il quale avrebbe in quell'occasione dichiarato che, chi aveva dalla parte sua il Brunelleschi, non aveva bisogno di mura per difendere la città.<sup>2</sup> Ma fin qui

<sup>1</sup> Tale notizia si trova nel Codice dell'Anonimo Gaddiano nella *Bibl. Naz. di Firenze*. Fol. 62 v.º. "Fece anchora (il Brunelleschi) 'il modello "delle fortezze di Vicopisano, e il modello della fortezza del Porto di Pe- "saro, e il modello di una fortezza a Milano, a Filippo Maria Duca. „

<sup>2</sup> C. PROMIS, *Biografie d'Ingeg. Militari Ital. dal XIV secolo alla metà del XVIII*. Tomo XIV della *Miscell. di Storia Italiana*. Pag. 14-15.

nessun cenno sulla natura dei lavori: il Decembrio invece, nella sua *Vita Philippi Mariae*, dà incidentalmente qualche indizio, colle parole: “Sola maenia ad occidentem partem arcis Mediolanensis, interjecta veteri muro, quae a sinistra munimenta dividunt, miraculo prope similia fuere.” (*Rer. Ital. Script.*, MURATORI, tom. XX, col. 998). Le quali parole indicherebbero che Filippo Maria congiunse, fra di loro, dalla parte di occidente — più esattamente diremo a nord-ovest — i due fianchi del Castello e della cittadella, che erano ancora separati dalla fossa e dal *vecchio muro*, il quale evidentemente non era altro, come già si disse a pagina 28, che il tratto della mura di Milano rimasto incorporato nel Castello di Porta Giovia nel 1368. Si può quindi ammettere che Filippo Maria cominciasse a collegare fra di loro la cittadella esterna ed il Castello interno, allo scopo di facilitare la reciproca difesa di quelle due parti, collegamento che doveva poi formare la base della ricostruzione fatta da Francesco Sforza.

Un'altra menzione di lavori edilizi eseguiti da Filippo Maria è fatta dal Decembrio, il quale narra che il Duca “cum Maria Allobroga separatim vixit, nam domum illi privatim aedificavit in arce Portae Jovis, ..” (DECEMBRIO, volume citato, col. 999 — Vedi parte II, *Descriz. del Castello*. Cap. I.)

Nel ricevimento degli ambasciatori genovesi ch'ebbe luogo nel marzo 1422, è menzionata una “gran sala nuova avanti la camera del paramento del Duca sopra il giardino, verso la Porta Comasca nella parrocchia di S. Protaso intus, ..: il che accennerebbe al fatto che gli appartamenti del Duca erano nel lato nord-est del Castello, verso la qual parte si ebbero nuovi ampliamenti nel 1427, quando — come riferisce il Fornari — Filippo M. acquistò dai Padri carmelitani, per la somma di ottocento cinquanta fiorini, il terreno dove sorgeva il loro convento “vicino alli rastelli del fossone detto Tenaglie, di là dal fiume Nerone o Lirone, ..” (*Cronica del Carmine*. Milano 1685, pag. 13 e seg. — Vedi in CASATI, *Vicende*. Pag. 9, il documento di ricevuta della somma.)

Merita pure menzione una lettera del Duca al Castellano della Rocchetta di Milano, in data 21 settembre 1425, colla quale viene ordinato a questi, che debba abbassare l'anteriore e

posteriore ponte levatoio della Rocchetta, ogni qualvolta ciò sia richiesto da Giovanni di Rimini, maestro dei cavalli ducali, affinchè si possa avere un tratto sufficiente da poter esercitare i cavalli alla corsa, prima delle feste del pallio di S. Michele. (DAVERIO, *Mem. Stor. dell'Ex Ducato*. Pag. 31.)

Altre notizie riferentesi allo stato del Castello al tempo di Filippo Maria non abbiamo:<sup>1</sup> solo ci resta ad accennare come il Duca abbandonasse il soggiorno del Castello di Porta Giovia nel 1427, per accorrere alla difesa di Cremona assediata dal Carmagnola;<sup>2</sup> nel 1429 lo vediamo nominare ad ispettore di tutte le fortificazioni e munizioni del ducato, Maestro Zerbino da Vicenza bombardiere. (QUARENGHI, *Cronologia delle Armi da fuoco*. Parte I, pag. 71); nel 1431 si rifiuta di ricevere nel Castello il re Sigismondo, mentre nel settembre del 1435 vi accoglie come prigionieri due re, Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra, introdotti nel Castello, secondo il Giulini (*Memorie*. Vol. VI, p. 331) dalla parte che riesce di dietro di quella fortezza, e cioè dalla porta che metteva verso la campagna. Nel 1432 ai 23 di febbraio in una delle sale del Castello di Porta Giovia, il Duca prometteva in sposa a Francesco Sforza la figlia sua Bianca Maria, che allora aveva soli otto anni: nello stesso anno Filippo Maria nominava al posto di Castellano (*Reg.º Ducale*. N.º 89, fol. 339) quel conte Antonio da Saratico, che durò in carica sino alla morte del Duca e cedette, come vedremo fra breve, il Castello al popolo milanese mediante lauti compensi.

Anche nell'ultimo decennio del dominio visconteo si ebbe nel Castello un continuo lavoro di costruzione, come risulta dalla seguente ordinazione ducale in data 1439, ripetuta poi nel 1443 (*Arch. di Stato di Milano*): "Dux Mediolani et Papie Anglerieq. Comes et Janue dominus<sup>3</sup>. Afferente Thomasio

<sup>1</sup> Furono ordinate da lui le 14 statue marmoree di Santi, nel Castello di Milano? *Historia der Frundsberge*. Fol. 27. — BURCKHARDT, *Civiltà del Rinascimento*. Vol. 1.

<sup>2</sup> "E lui (F. Maria) con grande sforzo venne da Milano a Cremona, e comandò ai Capitani dell'esercito, quando potessero senza pericolo, assaltassero gli nemici et havessero cura della sua salute.", (CORIO, P. IV.)

<sup>3</sup> *Anglius* secondo il Molini (*Archivio di Storia Italiana*. Vol. I, pag. 21)

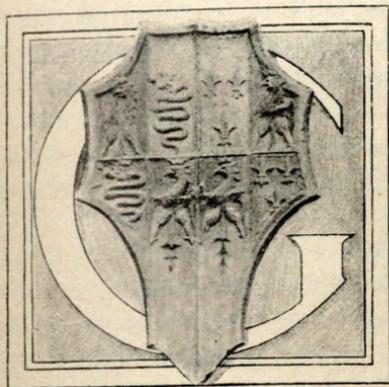
“ dicto Carmagnola, deputato ad precipiendum plaustra neces-  
 “ saria pro laboreris que fiunt in hoc castro Mediolani, que  
 “ multi sunt inobedientes et retrogradi in prestandis et condu-  
 “ cendis plaustra eiusmodi; concedimus harum serie dicto Tho-  
 “ masio potestatem et arbitrium condemmandi tales inobedientes  
 “ et retrogrados... in quorum testimonium presentis fieri et  
 “ registrari iussimus nostrique sigilli munimine roborari. Dat.  
 “ Mediolani die quarto februarii MCCCCXXXVIII: facta in  
 “ eadem forma die XIII februarii anno MCCCCXLIII. „

Noteremo pure come il Duca, ai 19 di giugno del 1441, do-  
 nasse una casa, con annesso meccanismo per fare la polvere  
 da bombarda, situata al ponte Borgognone lungo la fossa della  
 città, a maestro Ferlino de Mercadillo da Cherio, capo dei bom-  
 bardieri ducali. (*Archivio di Stato*. Reg. XVII, fol. 223 t.°).<sup>1</sup>

era un soprannome che i duchi di Milano ambivano darsi come signori di  
 Angera sul Lago Maggiore e discendenti da un favoloso *Anglus* compagno  
 d'Enea. Filippo Maria Visconti adottò il soprannome nei suggelli e monete.  
 Marin Sanuto nella sua: *Spedizione di Carlo VIII in Italia*, riferendo il titolo  
 che Ludovico il Moro volle gli fosse dato nelle lettere, dice “ et è da saper  
 “ che in questo titolo variò di quello faceva li altri et suo padre duca  
 “ Francesco, suo fratello Galeazzo et il nepote Zuan Galeazzo: però che  
 “ questi tutti se intitulono *vicecomes* et non *anglus* zoe di la caja de Vice-  
 “ conti. Ma questo duca, volendo imitare il titolo del duca Filippo suo avo  
 “ materno si chiamò Anglo. Di dove vien tal nome di Anglo saria longo  
 “ qui descriver: pur a ciò el tutto se intenda, scriverò una epistola venuta  
 “ de Milano, la qual tal cosa dilucida assà bene „. E riferisce una lettera di  
 Carlo Barbavara di Milano a Bernardino Figini stabilito a Venezia, in data  
 10 dic. 1494, dove si passano in rassegna le varie ipotesi sul fondamento  
 di quel titolo di *Anglus*. (Vedi M. SANUTO, *Archivio Veneto*. Serie I, pa-  
 gina 117-118 Estratto.) Il titolo di *Angleria Comes* venne però usato tanto  
 da Francesco Sforza che da Galeazzo Maria. Lodovico il Moro dichiarava  
 di evitare il titolo di *Vicecomes* per non essere confuso coi molti che al suo  
 tempo portavano il nome di Visconti.

<sup>1</sup> Non si chiamava veramente Ferlino, ma Freylino. (Vedi CIBRARIO,  
*Istituzioni della Monarchia di Savoia*. Vol. II, pag. 96: e *Miscell. di Storia It.*  
 Pag. 620.) Il nome di Merchadillo era quello della moglie (*Antonia de Mer-*  
*chadillo de Chirio uxor magistri Ferlini*): questo Maestro Ferlino era abile  
 fonditore di bombarde, inventore di quelle menzionate sovente nei docu-  
 menti col nome di Ferline, di cui si ha memoria anche un secolo dopo,  
 essendovi in Teroana di Picardia, nel 1553, una grossa colubrina dal nome

Fu nel 1443 che Filippo Maria ospitava, nel Castello di Porta Giovia, Bartolomeo Colleoni il quale, sciolto dalla condotta d'armi in servizio della Repubblica veneta, si era messo a disposizione del Duca di Milano. In quella circostanza Filippo Maria accolse con grandi onori il condottiero "spesse volte a sè con-  
" vitandolo e per lunghe ore in secreti parlamenti tenendolo ",  
come riferisce Spino, biografo del Colleoni.



uniti così all'anno 1447 — epoca della morte di Filippo Maria e della immediata distruzione del Castello visconteo di Porta Giovia — ci sembra necessario, prima di passare ai particolari di questa distruzione, il precisare, per quanto è possibile, la disposizione generale che doveva avere il Castello all'epoca della morte di Filippo Maria, riferendoci, non solo ai pochi indizi

forniti dai documenti citati, ma a particolari indagini su quelle parti del Castello che si possono, con qualche fondamento, considerare dell'epoca viscontea.

*Madame de Frelin* (RABUTIN, *Guerres de la Gaule Belgique contre Henry II et Charles V.* Lib. V.) Nel 1426, il Ferlino, fu al servizio di Amedeo VIII contro il duca Filippo Maria, colla paga annua di 100 fiorini d'oro, il soldo di una lancia da due cavalli, ed il vitto della Casa Ducale: aveva altresì il monopolio del salnitro, a condizione di fornirne il Duca a prezzo stabilito. (Vedi C. PROMIS, *Ingegn. Militari in Piemonte.* Pag. 423.) Nel 1452 Maestro Ferlino volle passare, dal servizio presso il Duca di Milano, a quello della Repubblica di Venezia, come appare da una lettera che il segretario ducale Cicco Simonetta scrive ad Antonio di Trezzo (ultimo agosto 1452) perchè induca il Ferlino a restare al servizio del Duca di Milano: (Doc. ined., *Arch. di Stato.*) Nel 1453 combattè colle truppe veneziane nella Bresciana, assediando Pontevico, e il Simonetta di lui scrive in tale circostanza: "trinas in aggerem vallumque bombardas Ferlini Pedemontani artificis peritissimi et fama clari, opera usus, disponit. (*De rebus gestis Fr. Sfortiae.* R. It. Script. Vol. XXI, col. 615.)", Il Freylino ebbe da Fr. Sforza la facoltà di vendere la casa succitata, ai 5 di luglio 1457. (Filza 46, N. 17. — *Catalogo Archivio del Castello alla Trivulziana.*)

Il precisare quali siano gli avanzi del periodo visconteo incorporati nel Castello sforzesco, non è compito molto facile: ben pochi anni trascorsero dai lavori eseguiti da Filippo Maria alla ricostruzione di Francesco Sforza, per cui i metodi di costruzione, i materiali impiegati, i sistemi difensivi non ebbero tempo di subire quelle modificazioni e trasformazioni che costituiscono un criterio sicuro per poter distinguere nettamente, in uno stesso edificio, due fasi costruttive. L'attenzione e l'indagine deve, nel caso in questione, portarsi innanzi tutto alla parte inferiore della costruzione, inquantochè la distruzione del Castello visconteo, sebbene iniziata a furor di popolo subito dopo la morte di Filippo Maria, venne continuata stentatamente, come vedremo fra breve, a forza di sollecitazioni e facilitazioni fatte dai rappresentanti della Repubblica ambrosiana ai cittadini.

Dobbiamo ammettere che nel breve periodo della così detta aurea Repubblica, il popolo siasi limitato a smantellare, e tutto al più a spianare le mura, e che nessuno si sia preso la briga di distruggere anche le fondazioni sotto il piano stradale, tanto più che le macerie dei muri demoliti dovettero necessariamente colmare i fossati che circondavano il Castello e le cantine: questa spontanea induzione si trova confermata da vari passi dei documenti che riguardano i primi anni della ricostruzione sforzesca, e che avremo occasione di citare; ci basti, pel momento ricordare come Francesco Sforza, nell'agosto del 1452, scrivendo ad uno degli ingegneri del Castello, riguardo al costo dei lavori, abbia osservato: "siamo informati, et è vero, che " per tutto è rimasto fondamento, o poco o assay.,"<sup>1</sup> Ora esaminando nel Castello le parti di muro inclinate a scarpa, del basamento, sotto la cordonatura detta *redondone* che forma

---

<sup>1</sup> Vedi lettera del duca a Filippo di Ancona in data: XVIII aug. 1452. Sono pure interessanti, a questo riguardo, le parole del Corio (Parte III) riguardo la riedificazione del Castello: "Questo celeberrimo e potentissimo " Castello doppo la morte di Filippo Principe terzo di Milano, per l'inclita " libertà di questa Città fu roinato infino a fondamenti, *sopra de i quali,* " *eccetto le girlande e reuellini, fu poi reedificato* per quello invitissimo, e " nuovo Cesare, a nostri tempi Francesco Sforza IV liberalissimo Duca " dell'Imperio milanese. „

il raccordo fra la scarpa e la parete verticale, si può notare come questa muratura sia rivestita in pietra *sarizzo*<sup>1</sup> solamente lungo l'intero lato nord-ovest del quadrato sforzesco — quello verso l'attuale parco — mentre lungo i lati nord-est e sud-ovest del quadrato sforzesco, il rivestimento in sarizzo si presenta solo in corrispondenza al fianco della Rocchetta e della Corte ducale,<sup>2</sup> e per tutto il restante di quei due lati il muro continua invece interamente a mattoni: ora la linea secondo la quale termina la parte in sarizzo e comincia quella a mattoni, indica nettamente come il muro a scarpa rivestito in sarizzo risvoltasse un dì secondo la direzione dei lati sud-est della Rocchetta e della Corte ducale, e precisamente secondo la linea dell'antico fossato che originariamente scorreva lungo la mura della città, al tempo di Azzone. Che il rivestimento in sarizzo nel muro a scarpa esistesse originariamente lungo questo lato sud-est venne constatato mediante uno scandaglio effettuato nella cella sotterranea della torre di Bona di Savoia, la quale come si dirà più innanzi, venne aggiunta nel 1477 per difendere meglio l'angolo interno della Rocchetta;<sup>3</sup> accedendo a quel sotterraneo si poté rilevare come l'attuale muro sud-est della Rocchetta, dello spessore di m. 4,00, sia stato fondato sopra un muro a scarpa rivestito in sarizzo il quale avendo uno spessore minore, dovette essere ingrossato di circa metri due con un muro a mattoni, che venne ad appoggiarsi al rivestimento in sarizzo mascherando questo: una piccola parte di tale rivestimento venne però nuovamente in vista dopo che, per fondare la cella sotterranea della torretta nel 1477 si dovette togliere una tratta del muro a mattoni che era stato aggiunto al muro visconteo.<sup>4</sup>

La disposizione, di questa muratura, rivestita in sarizzo, visibile ancora lungo tre lati, e constatata lungo il quarto, ci

<sup>1</sup> Per questa, ed altre parole tecniche nel corso della narrazione, si veggia l'indice tecnologico alla fine dell'opera.

<sup>2</sup> Vedi lettere *a* e *b* nella planimetria generale del Castello.

<sup>3</sup> Vedi num 15 nella pianimetria generale, e cap. I-VII della Parte II.

<sup>4</sup> Uno scavo che si poté recentemente praticare alla base del muro sud-est della Corte ducale, ha confermato come anche il basamento di questo lato sia rivestito in sarizzo, e quindi si debba ritenere come avanzo visconteo.

indica come la costruzione viscontea al di là del fossato della città corrispondesse esattamente alla Rocchetta e alla Corte ducale del periodo sforzesco, non potendosi attribuire a Francesco Sforza il concetto di tale disposizione a forma rettangolare, giacchè, fin dai primi documenti del 1451, risulta in modo non dubbio il proposito di innalzare, sulle rovine viscontee, un castello a pianta perfettamente quadrata, con due torri rotonde verso la città. Altri dati di fatto, i quali concorrono a farci considerare quelle murature in sarizzo come avanzi viscontee, avremo occasione di rilevare con maggiore opportunità nella parte II di questa opera: *Descrizione del Castello*. Cap. I. Disposizioni e tracce Viscontee.

Nella parte verso la città, il Castello sforzesco ebbe minore opportunità di valersi di avanzi viscontee, essendo questa parte costituita da tre semplici cortine di muro, delle quali quella verso la città venne munita con due torri rotonde agli estremi, e nel mezzo con torre rettangolare, concetto affatto originale di Fr. Sforza: è però a ritenersi che anche la disposizione di queste cortine riproduca, in buona parte, la precedente disposizione viscontea, come risulta da vari indizi cui accenneremo nella descrizione del Castello.

Scarse e molto incerte sono le tracce di costruzioni viscontee al disopra del piano stradale: si può considerare come avanzo visconteo la doppia cordonatura nella torre quadrata ovest,<sup>1</sup> e quindi qualche parte della muratura inferiore di questa torre, il che potrebbe spiegare come la ricostruzione della medesima abbia potuto essere condotta a termine sollecitamente, allo scopo di alloggiarvi i primi soldati: è da ritenere altresì come avanzo di muro visconteo, la parte inferiore della fronte sud-est della Corte ducale, essendo visibile la traccia di una serie di finestre, ora murate, le quali non corrispondono alla attuale distribuzione interna della Corte ducale, per cui si possono considerare come una disposizione precedente quella sforzesca:<sup>2</sup> forse anche la torre d'accesso alla Corte ducale, disposta sull'asse

<sup>1</sup> Vedi num. 13 della planimetria generale.

<sup>2</sup> Vedi parte II, *Descrizione del Castello*. Cap. I, Disposizioni e tracce viscontee.

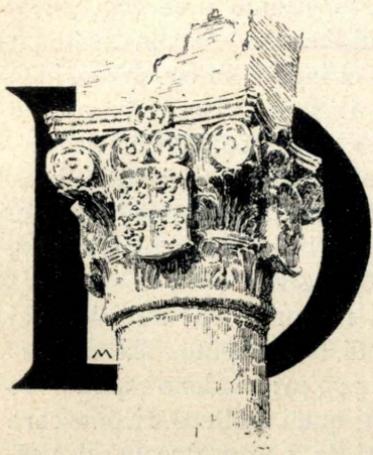
del quadrato sforzesco<sup>1</sup> — e quindi prospettante la vecchia ubicazione della Porta Giovia nel recinto di Azzone — rappresenta un avanzo visconteo; ed a ritenere ciò, ci induce la considerazione che, al tempo della distruzione del Castello visconteo, questa parte di accesso, unitamente al muro visconteo ora menzionato, possa esser stata rispettata allo scopo di mantenere, malgrado la demolizione iniziata la continuità del circuito delle mura, giacchè la tratta di questo circuito, in corrispondenza al Castello, era stata demolita al tempo di G. Galeazzo.

All'infuori di questi avanzi, noi riteniamo che null'altro, al disopra della cordonatura dei muri di fondamento, sia rimasto dopo la distruzione degli anni 1447-49: cadono quindi le congetture fatte da vari scrittori, i quali vollero riconoscere nelle tre ale di fabbrica costituenti la Corte ducale, il vecchio palazzo visconteo, basandosi erroneamente sugli stemmi applicati ai capitelli delle colonne del portico; come pure cadono le congetture che “ le due pareti esterne ad ovest “ e ad est presentino delle complicazioni che non si accordano “ con un concetto solo, come certe finestre ad arco tondo di “ forma antichissima, e delle finestre ad arco acuto che, senza “ temerità si erano potute ascrivere alla prima costruzione di “ Galeazzo II. <sup>2</sup> „ Le finestre ad arco tondo, assieme ad altre ad arco scemo, sono quelle che corrispondono alle scale, di costruzione indubbiamente sforzesca; riguardo poi alle finestre ad arco acuto che si veggono nelle fronti della Rocchetta e della Corte ducale, osserveremo come queste presentino tutti i caratteri delle costruzioni in terracotta della seconda metà del XV secolo, nelle quali costruzioni, — come si può rilevare dai numerosissimi esempi — si presenta spesso il fatto originale che le finestre ad arco acuto perdurano ancora sopra arcate di portico o porte a tutto sesto, accennanti già al rinascimento.

---

<sup>1</sup> Vedi num. 10 nella planimetria generale.

<sup>2</sup> *Mediolanum*. Vol. I, pag. 262.



opo più di trentacinque anni di dominio, trascorsi quasi continuamente fra le mura del Castello di Porta Giovia, la sera del 13 agosto 1447 Filippo Maria — malcontento di sè e degli altri, per l'eccessiva pinguedine, per la cecità sopraggiuntagli e per i disastri politici e militari — moriva, o piuttosto si lasciava stoicamente morire, respingendo tutti i rimedi che gli si apprestavano, e ripetendo che “volentieri vorrebbe che dop-

po la sua morte ogni cosa roinasse „. (CORIO. Parte V.)

E le cose rovinarono infatti. I Milanesi, non vedendo un diretto successore al morto duca, vollero sbarazzarsi del governo di uno solo — *pessima pestilentia*, come lo chiamavano — per costituirsi in repubblica, l'aurea Repubblica di S. Ambrogio. Tale mutamento politico, accolto favorevolmente dalla città, non venne però accettato, in sulle prime, dalle guarnigioni ducali del Castello e della Rocchetta. Se non vi era un diretto successore di Filippo Maria, molti erano però pretendenti; per parentela v'era il duca di Savoia, fratello della vedova di Filippo Maria, il Re di Francia nipote di Filippo Maria, e Francesco Sforza marito dell'unica figlia di Filippo Maria. Nicolò Guarna — partitante di Fr. Sforza che allora si trovava a Cotignola — aveva scritto a questi, due giorni prima della morte del Duca, per avvisarlo come Filippo Maria si trovasse in fin di vita: — “Dicto Signore è in termini, secondo sento, e dubito che, innanzi habiati questa lettera che luy sia spazato et passato di questa vita, sichè quantunque (voi) havessero impositione de soprastare per via, non vogliati mostrare di intendere, ma perseguiti lo camino vostro. „ (OSIO, *Docum. diplom.* T. III, pag. 584.)

Otto giorni dopo il Guarna tornava a sollecitare lo Sforza con queste parole: “Signore, adviso la S. V. che se venite presto è da havere grande speranza che infallanter ogni cosa

“ succederà ad votum, et non obstante quello vi ho scripto per  
 “ altre (littere) del acordo del Castello di Porta Jobia: mo ve  
 “ lo dico che lo dicto Castello ve aspetta alcuni dì, et se venite  
 “ ad tempo, sera vostro et similiter è tenuto tale pratica che  
 “ ad la venuta vostra, se pur sera presto, havemo grande spe-  
 “ ranza che li amici vostri dentro la città faranno lo simile  
 “ (omissis). „

“ Med., 19 aug. 1447.

Nicolaus Guarna. „

(Doc. inedito, *Bibl. Nazionale a Parigi*. Mss. Ital. Cod. 1584, fol. 244.)

Ma ai già citati concorrenti alla successione, si aggiungeva Alfonso d'Aragona, coll'accampare il testamento che, in suo favore, Filippo Maria aveva fatto alla vigilia della morte, indotto a ciò da Raimondo Boilo, comandante di un corpo di milizia ausiliario spedito a Milano da Re Alfonso, e coll'aiuto di Broccardo Persico e Francesco Landriani, capi della fazione guelfa o braccasca. Questo Boilo trovavasi, alla morte del duca, alla guardia del Castello, mentre al presidio della Rocchetta vi erano, come riferisce il Simonetta “ tres centuriones, Ruber “ Valla, Bonifacius Belingerius ac Dominus Lamina „ (SIMONETTAE J., *Rerum gestarum Francisci Sfortiae*. Editio 1489, lib. 9): il Boilo, ammutinata la guarnigione al grido di *Viva Alfonso*, fece sventolare tosto sulle mura del Castello le insegne aragonesi, e proclamare dai trombetti il nome del nuovo signore di Milano: quindi, aiutato dai capitani ducali Carlo Gonzaga, Guido Antonio da Faenza, Luigi Dal Verme, Guido Torello e dai due figli del Sanseverino, cercò di guadagnare al partito aragonese la città.

“ Ma, dice il Corio, usciti de la fortezza si accordarono con  
 “ quelli che cercavano di ridurre la città a libertà e da loro pre-  
 “ sero pecunia; con picciola pecunia ebbero la fortezza grande.  
 “ Quelli li quali erano ne la Rocca piccola (Rocchetta), vedendo  
 “ che nè Alfonso, nè il conte (Fr. Sforza) potevano dar soc-  
 “ corso, la dettino ai Milanesi, partito prima tra loro le dice-  
 “ sette migliaia di fiorini d'oro quali trovarono ne li sforceri  
 “ di Filippo. „

Nicolò Guarna quindi dovette scrivere a Fr. Sforza, in data 22 agosto: “ lo Castello di Milano è in le mane de questa comunitade et già hanno cominciato a gittarlo per terra, et la rocca è accordata et ha levato la bandiera de Sancto Ambrogio, non obstante che io habia scripto che ancora non erano de accordo. „ (Doc. inedito, *Bibl. Naz. di Parigi*. Mss. Ital.. Cod. 1584, fol.º 256.)

La cessione della rocca avvenne ai 28 di agosto, come risulta di quest'altra lettera di Nicolò Guarna a Fr. Sforza: “ ... la rocha del Castello di Porta Zobia heri fue assegnata ad questa comunitade et dentro gli sonno posti alcuni cittadini, maxime quelli che hanno sborsati li denari de le monitioni et robbe che erano li dentro. Lo Castello tuttavia si gitta per terra. „

“ Mediol. 29 aug. hore 23, 1447. Nicolaus Guarna. „

(Doc. inedito, *Arch. di Stato Milano*. Carteggio Generale.)

Intorno a questa doppia cessione, del Castello prima, e poi della Rocca, siamo in grado di dare notizie ben più minute, diremo anzi più esatte, di quelle date dal Corio e riportate dai successivi scrittori di storia milanese. Nella raccolta di manoscritti sforzeschi della Biblioteca Nazionale di Parigi, abbiamo trovato un documento inedito, riguardante la cessione, o meglio la vendita del Castello e della Rocchetta. È una lettera indirizzata alla figlia del duca Filippo Maria, mancante di data, ma che, pei fatti di cui tratta, e per la sua collocazione nel codice N. 1584, può ritenersi scritta verso i 30 di agosto del 1447, all'indomani della cessione della Rocca.

Il documento dice: “ Ill.<sup>a</sup> et ex.<sup>a</sup> Madonna. Poso la morte del Ill.<sup>o</sup> et Ex.<sup>o</sup> Signore vostro padre, praticando il Conte Antonio da Saratico de dare il Castello de Porta Zobia de Milano ad quelli rezevano allora (*i capitani e difensori della libertà*), il dicto Conte Antonio volse haver tute quele robe erano in la monitione che era contigua al muro de dicto Castello, ad mano sinistra intrando in dicto Castello, in la qualle munitione erano le infrascripte (robe) argento, fodre, veluto et molte altre cose di grande valore. „

E qui segue la nota di tutti gli oggetti, fra i quali a titolo di curiosità, rimarcheremo:

“ Uno galeone tutto d’argento fino et alto con larboro et  
 “ cabia di argento smaltato con duy fazoli da tute doe le  
 “ zime — 300 (ducati?)

“ Una confetera granda con il covergio stampita ad flore  
 “ di boraza smaltata la quale si usava la vigilia di natale per  
 “ la colatione del prefato S.<sup>re</sup> (*Filippo Maria.*) — 150.

“ Duy fiaschi grandi tutti dorati con le coregie di veluto  
 “ con le spranghe grandi tuti forniti di fibii et mazi — 200.

“ Duy altri fiaschi grandi non dorati con li loro manichi  
 “ et copergi tuti d’argento stampiti al modo de uno razo — 150.

“ Quatro bazille et quatro bochali con le armi ducali in  
 “ mezo al smalto — 350.

“ Due confetere grandi con li copergi non dorati, ne smal-  
 “ tadi, in el foro tene le cope — 150.

“ Due altre bazille dorate de le qualle luna haueua il bo-  
 “ chale per dare aqua con li bronzini dorati — 170.

“ Una scudella con il copergio non dorato — 100.

“ Molti altri gobeleti (franc. *gobelets*) dorati, fati quali al  
 “ modo de Alemania quali al modo paresino... „

Questo vasellame prezioso secondo il documento “ in soma  
 “ era il carico de octo bon bregamini et questo era in quattro  
 “ gran ceste, quanto li poteva stare excepto il galione, era  
 “ P.<sup>si</sup> 1500 „.

Seguono altri oggetti di minor conto come “ taze cava-  
 “ gnoli piatelli tuti di argento „ e quindi gli abbigliamenti:  
 sono notate “ cento ottanta fodre usate et parte nove, zoe di  
 “ zibilini liri armelini dossi et franze de vayro et di altri simili  
 “ de valore de ducati treamila — 1500.

“ Item — continua il documento — li erano in dicta mu-  
 “ nitione de molte peze et capizi (*cuscini*) di veluto brocato d’oro  
 “ et d’argento, de le quale Antonio da Corte ne exportò quella  
 “ sira morite il prefato signore, peze undici zoe di damaschino  
 “ brocato d’argento sedazi con il breuo *tale a ti quale a mi*<sup>1</sup>  
 “ di brocadi d’argento et d’oro con le raze et colombe et le al-  
 “ tre novi de diversi colori veluti — 3000.

<sup>1</sup> *Tale a ti quale a mi* era un’ impresa viscontea.

“ Item li erano in una capsia pyu pezi de Alicorno, circha  
 “ a cinquanti colari da cane tutti forniti d’argento da mastino  
 “ da livrero, et molte fazeole camisi de reno prefirati d’oro con  
 “ tremolanti li quali mandò la madre de Domenico a donare al  
 “ prefato Signore, pyu magistate de diversi magistri bellissime.

“ Item li erano circha a peze VIII de rosato bianco et  
 “ morello di grana di divisa.

“ Item li erano pyu che berete cento di grande et minore  
 “ de grana.

“ Fra le altre cose gli era una copertura da lecto de pelle  
 “ de aultore (*avoltoio*) molto bella.

“ Li era pano de reno touaglie mantilli de Reno et più  
 “ altri pani de seda al modo anticho.

“ Li era l’ofitiolo del prefato Signore in una imagina de  
 “ coyro (*cuojo*) rosso il quale era coperto de veluto cremisi con  
 “ le serature fate in modo de fazoli il quale costò ducati due-  
 “ mila secondo pyu volte sodi (*si udi*) da persona digna de fede.

“ Li era molte altre cose le quali me saria impossibile da  
 “ stimare, ma sono apparecchiato affare il debito mio come ho  
 “ dicto a V. Ex.<sup>a</sup> e questo è quanto [*era*] al Castello le quale  
 “ tute diviserò fra loro li infrascripti:

“ Il Conte Antonio Saratico.

“ M.<sup>co</sup> Andrea da Birago.

“ Domenico Frarusino.

“ Johanne Matheo Botigella.

“ Vedendo li provixionati de Rocha che il Castello era  
 “ fornito (*munito*), ed essendoli amenazato de piantare le bri-  
 “ golle,<sup>1</sup> etc., deliberano de rendere la Rocha, e in questo mezo  
 “ domandano ali Signori che li volesseno mandare in Rocha

---

<sup>1</sup> *Briccola*: franc. *bricole*, macchina militare adoperata dagli Italiani prima dell’invenzione delle artiglierie per scagliare sassi nelle città assalite: corrispondeva alla “ballista major”, dei Romani. “Ballistam majores dixere trabem validam, ita libratam, ut cum pars densior ponderibus attracta descenderet, elevata proceritas sua funiculis quos haberet alligatos funda saxum maximi ponderis longe emitteret. Ei machinæ Briccolæ hodie est appellatio.” (BLONDUS, Romæ triumph., Lib. III. Vedi Angelucci: Doc. ined., Armi da Fuoco Ital. pag. 150 nota.)

“ per volere intendere da luy quello li era, et venero al dicto  
 “ Marchese (Carlo Gonzaga) li infrascritti:

“ D. Johanne da Casa.

“ D. Johanne Crotto.

“ D. Johanne Caymo.

“ D. Johanne Amadeo.

“ D. Johanne Moresino.

“ D. Georgio da Lampugnano.

“ M.<sup>co</sup> Andrea da Birago.

“ Domenico Frarusino.

“ Johanne Matheo.<sup>1</sup>

“ Dicendo andase in Rocha et intendese quello volevano  
 “ dire, et mi li anday et inteso quello volevano fare si disse lo  
 “ parere mio, et non atendendo loro alle parole mie, deliberono  
 “ di dare dicta Rocha con questo volevano le zoye argento et  
 “ tuto il resto era in dicta Rocha: per la valuta furono dac-  
 “ cordo li andasse quatro extimatori, duy per li signori et duy  
 “ per li provixionati, et venendo allo effetto per bello sacramento  
 “ dato ad mi ed a tuti quilli erano deputati a la dicta extimatione  
 “ de non dire ne apretiare quelle cose se non quello valevano,  
 “ zoe la mitade et meno, et ne fu facta la monstra de ogni cosa  
 “ come appare per li quaterno dato per mi al nostro Ill.<sup>o</sup> Si-  
 “ gnore per le mane del M.<sup>o</sup> Sig. Tristano: ultimamente queste  
 “ cose furono vendute al bello incanto per Johanne Antonio  
 “ Tayabo per manco pretio non erano extimate et luy era il  
 “ venditore malossero et compratore, in tal modo che de una  
 “ cassa de perle in la quale era de molte aze de perle infilate  
 “ et molte altre perle de diversa groseza da colana da ferma-  
 “ gli et altre simili zoye, de guadagno ne ha lucrato secondo  
 “ si puo mostrare, et per suo dicto, ducati quattromilia et pyu.

“ Et ultra questo el dicto Johanne Antonio con alcuni altri  
 “ fezeno disfare la copa di Cesaro la quale haveva de molte  
 “ zoye intorno, de loro (*dell'oro*) se ne trovato qualchunque  
 “ cunto, del resto niente.

---

<sup>1</sup> I cinque menzionati nella nota, dal 2<sup>o</sup> al 6<sup>o</sup>, erano stati eletti capitani del popolo il giorno 14 agosto.

“ Possa li era tuto l'argento de la cusina et la credenza il  
 “ quale li era de gran peso et apare su lo dicto quaderneto et  
 “ anche l'argento de la gredenza non si usaua, come apare in  
 “ esso quaderneto.

“ Volendo la Ill.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> de resone, senza fare ad alcuno  
 “ injuria ne che may se possa alomentare (*lamentare*), rehavere  
 “ le soprascripte et antedicta cose, il dicto Marchese li da que-  
 “ sto aviso:

“ Che essendo comissa questa ad persona la quale non  
 “ habia rispetto ad alcuno, ma solamente guarda al justo honore  
 “ ed utile de la Sig.<sup>a</sup> V.<sup>a</sup> ghe ne fara tale graceza che se ne  
 “ retrara di ducati seimila in questo modo.

“ Li provixonati haveno deli denari robati in camera del  
 “ prefato Signore (*Filippo Maria*) ducati LXXVI per acaduno  
 “ et erano li provixonati CV ultra che li caporali haveno pa-  
 “ ghe dopie a octo ducati più e questo solamento de dinari ro-  
 “ bati ut supra: possa hebene ducati CXV per caduno del pre-  
 “ tio foreno extimate le robe argento et joye ultra, et li capo-  
 “ rali ne haveno pyu de quelli se trovo in dicta Rocha se ne  
 “ può cavare al mancho la mitade et pyu ultra li pagni, zoe,  
 “ veluti, brocati d'argento, paramenti da cavalli et multe altre  
 “ cose descritte in dicto quaterno. „ (*Biblioteca Nazionale di  
 Parigi. Mss. Italiens, 1584, fol. 281-282*) — Al rovescio: “ Beni  
 “ quali se ritrovano essere exportati fora de lo Castello de Mi-  
 “ lano al tempo del duca Philippo. „

Da questi documenti ricaviamo come la cessione del Ca-  
 stello venisse fatta dal conte Antonio de Saratico <sup>1</sup> mediante la

<sup>1</sup> La cessione del Castello fatta dal Conte Saratico, oltre alla parte del bottino sopradescritto, fruttò a questi la donazione, per parte dei capitani e difensori della libertà, di una casa, e precisamente della casa detta dell'Arcivescovado prospettante il Verziere, come risulta dal seguente documento:

“ Capitanei ac defensores libertatis, et excelse Communitatis Mediolani  
 “ (*omissis*). Intendentes igitur servare et attendere que polliciti fuimus egregio  
 “ comiti Antonio de Seratico olim castellano castrì porte Jovis huius in-  
 “ clite civitatis Mediolani in contractis inter prefatam Communitatem hanc  
 “ et ipsum comitem conventionibus pro castrì memorati restitutione ne  
 “ iustam illam causam habeat querimonie, et ceteri promptiores efficiantur

divisione del tesoro di Filippo Maria fra il detto conte ed altre tre persone: ed in seguito a tale cessione del Castello, i centocinque provvisionati della Rocchetta, imitando l'esempio, si divisero fra loro, dapprima il denaro trovato nella camera del duca, più di 8000 ducati (somma non troppo inferiore alle *dicesette migliaia de fiorini doro quali trovarono ne li sforceri di Filippo*, come narra il Corio), poi misero all'incanto tutte le gioie, gli arredi e gli abbigliamenti, dai quali — venduti a bassissimo prezzo — ricavarono circa 9000 ducati, senza contare che i caporali presero una parte maggiore di denaro, ed asportarono buona parte degli oggetti. Quando si riflette che le gioie e gli abbigliamenti furono stimati meno della metà del loro valore, e venduti ad un prezzo ancor più basso, si può asserire che nella sola resa della Rocchetta andò disperso un tesoro di circa 200,000 ducati d'oro.

L'anonimo scrittore lascia intravedere che le gioie erano state acquistate da persona disposta a cederle, in via di favore, con un utile ancora di 6000 ducati, alla figlia di Filippo Maria, che deve essere Bianca, moglie di Francesco Sforza, la quale probabilmente si sarà occupata, in quella circostanza, di far valere i suoi diritti alla successione del padre.

Mentre duravano queste pratiche e questo spoglio, il corpo di Filippo Maria era rimasto abbandonato sul suo letto di morte; i servi ducali dopo averlo esposto *fra l'uno e l'altro ponte* — come dice il Corio — e cioè nel recinto del vecchio Castello di Galeazzo II, lo trasportarono senza pompa alcuna in Duomo, ove furono celebrate le esequie. Il popolo non tardò ad invadere il Castello, apportandovi la confusione e la rapina; le pub-

“ ad gratificandum communitati prelibate harum serie ex certa scientia motuque proprio et de nostre plenitudine potastatis, titulo pure, mere et irrevocabilis donationis inter vivos donamus, concedimus et largimur, ac omni modo, via, et forma, quibus melius validiusque et efficacius possumus pleno iure transferimus dicto Comiti Antonio pro se, heredibusque ac successoribus suis et quibus dederit, illam partem domus que nuncupatur domus Archiepiscopatus Mediolani, respicientem supra plateam vicinarium appellatam . . . ,

(Doc. ined. *Arch. di Stato*. Piazze Forti. Castello di Porta Giovia, 1447-1449.)

bliche gride del 18, 22 e 23 agosto 1447 (Vedi *Archivio di Stato* e copie all' *Arch. Civ.*) rivelano le manomissioni che vi si compivano, e portano le pene della corda e della forca ai detentori di cose furtive; agli stessi mantengoli è minacciata la pena de " tratti " quatro de curlo e del quadruplo et ultra, a lo arbitrio dei pre- " fati deputati „: si vietò persino l'avvicinarsi " apresso a braza " 25 a lo Castello, oppure, per mezo lo portello dello dicto " Castello sotto pena di squassi quatro de corda „.

Ai 30 di agosto, mentre il Consiglio stipula la *condotta* con Francesco Sforza, vengono messe all'incanto le gioie del Duca (*Arch. Civ. Gride. Anni 1447-1450, vol. B.*) menzionate come " aliqua jocalia perlas sive margaritas et alias notabiles res „ probabilmente il poco che si era potuto salvare dal saccheggio: ed al tempo stesso vengono messi all'incanto i materiali del Castello e cioè: " aliquas quantitates ferri plumbei lignaminis cup- " porum et laterum ac aliorum lapidum sarisii ex rebus exi- " stentibus in castro Portae Jovis Mediolani. „ E poichè il vendere così partitamente i materiali non era cosa agevole, la grida domanda " si est aliqua persona que vellit accipere ad " dirruendum sive destruendum fonditus castrum Portæ Jovis " cum Rocha ipsius castri sive partem ejus aut vellit emere ipsum " castrum ut supra dirruendum cum dicta Rocha, aut partem " ipsius... „.

È a credersi che nessuno aspirasse all'incanto: e per verità lo spoglio poteva ben difficilmente compensare la spesa della demolizione di quelle grosse e forti muraglie.

Il Governo della Repubblica dovette quindi, nei successivi mesi di settembre ed ottobre, provvedere direttamente alla demolizione: ai 2 di novembre comincia a porre all'incanto: " ferramentum extractum a Castro et Rocha „ (*Arch. Civico. Gride. Anni 1447-1450, vol. B.*) e pochi giorni dopo, ai 13 di novembre, ripete l'incanto " de ferramentis plurium maynerium " existentibus in munitione Castri, et sunt ferratae grossae et " parvae plurium maynerium et subtiles et longhae, et clodariae " et cattenatij et aliarum diversarum maynerium „. Nell'aprile dell'anno successivo, la comunità di Milano, volendo ripristinare il muro di città nella parte che veniva a mancare dopo la parziale distruzione del Castello, invita con pubblica grida: " que-

“ libet persona volens attendere ad incantum murallarum fiendarum ad traversum castris Portae Jovis Mediolani, *pro ut more antiquo sollebant esse.* „ (Doc. ined. *Arch. di Stato.* Reg. Duc. 27, fol. 51, t.º) Nel giugno la demolizione non era ancora compiuta, ma si trattava già di approfittare della parte di area rimasta libera per erigervi nuove costruzioni. Una grida in data 1º giugno 1448 cerca una persona “ quae vellit supra se tollere aut sumere onus construendi et hedificandi aliquod opus vel ex operibus fiendis et construendis in Castro predicto <sup>1</sup> etiam quod ad dirrupandum et destruendum de hedificatiis dicti Castris „ aggiungendo poi “ et maxime ad constructionem murorum fiendorum ad traversum dicti Castris pro muro Civitatis. „ (*Arch. di Stato.* Reg. Duc. 27, fol. 56, t.º) L'appalto delle demolizioni e la vendita dei materiali era stato assunto da Pietro di Gallarate e soci; ma pare che questi imprenditori avessero mal corrisposto all'impegno, giacchè in data 5 e 13 luglio troviamo due gride, colle quali viene diffidata qualunque persona: “ vellit dicere se esse fraudatam trabutatam vel aliter extortam ab eis (Petrus de Gallarate et sotii qui prefuerunt diruptioni Castris Portae Jovis et venditioni lapidum lignorum ferramentorum et rerum consimilium) debeat infra octo dies coram dominis sindicis et officialibus comparere ad dandum et porrigendis inscriptis suas querellas lamentationes. „ (Doc. ined. *Arch. di Stato.* Reg. Duc. 27, fol. 62 t.º e 64 r.º)

Nello stesso anno 1448, ai 29 di gennaio, i deputati del Comune di Milano vendevano al Conte Vitaliano Borromeo ed altri consociati, il giardino del Castello, il quale è menzionato come “ zardinum unum magnum post castrum portae Jovis Mediolani, circum circa redefossum vetus, perticarum quatuor centum vel circa „. (*Arch. di Stato.*)

Malgrado il succedersi delle gride, i materiali messi all'incanto al migliore offerente non avevano trovato compratori, cosic-

<sup>1</sup> Il Mongeri (*Arch. Stor. Lomb.* Anno XI, fasc. III, pag. 438.) volle interpretare questa grida come un pentimento alle demolizioni, credendo che le ricostruzioni si riferiscano al Castello, mentre invece appare chiaro, dalla grida, il concetto della distruzione di quanto restava, per lasciar posto a nuove fabbriche, non di carattere difensivo, ed al ripristinamento del muro di città a traverso il Castello demolito.

chè il Governo della Repubblica nel 1449, volendo addivenire una buona volta al completo sgombero delle macerie si decise a concedere, "così per utilità deli cittadini et singulare persone " come ancora per migliore sigurezza del Stato de questa santa " libertade, che chiunque possa andare a cavare, rujnare et torre " et menare via dele prede del Castello di porta Zobia a suo " piacere senza pagamento alcuno, non movendo però le prede " che già sono cavate, ma solo quelle che sono da cavare, ac- " ciò che nol se faccia injuria ad alcuno „. (Grida 14 gen- naio 1448.)

Una tale licenza dovette essere causa di abusi " in danno " a la segurezza di questa città „, poichè tre settimane dopo viene pubblicata un'altra grida affinché " persona ora innante " non ardisca cavare ne menar via dele dicte pietre, sotto pena " de quatro squassi de corda et de perdere li cavalli che con- " ducessero le dicte petre „. (Grida 9 febbraio 1449.)

Dal canto loro i deputati della Venerabile Fabbrica del Duomo i quali, fin dal 1402 come vedemmo, avevano fatto una sovvenzione di denaro al Comune per riparare le mura, reclamavano la restituzione del denaro ed i capitani della libertà, con lettera ai " nobilibus dilectis nostris Aluysio Fideli et sociis, con- " servatoribus rerum dirupationis castrì Portæ Jovis Medio- " lani „ ordinavano di dare alla Fabbrica del Duomo " tantam " ferri quantitatem ex ferro dirupationis ipsius castrì penes " vos existente, quae ascendat usque ad summam florenorum 500 " per ipsam fabricam huic communitati subventorum, fieri proinde " faciendo scripturas opportunas. Datum Mediolani die 22 Ja- " nuari 1449. — Signat. Raphael. „ (*Annali Fabb. Duomo*. Vol. II, pag. 121.)

Gli stessi capitani, agli 11 del mese seguente, concedevano a queglii scalpellini che avevano lavorato due giorni per forare il muro della cittadella di Porta Ticinese, di poter esportare, come ricompensa, i pezzi di sarizzo che avevano estratto dalla demolizione del Castello di Porta Giovia, negando tale concessione a quelli che si erano rifiutati di prestarsi ai lavori del Comune, e mettendo invece a disposizione della Fabbrica del Duomo i sarizzi, le pietre ed i mattoni estratti dal Castello. *Ann. Fabb. Duomo*. Vol. II, pag. 122-123.)

E poichè la detta Fabbrica del Duomo aveva chiesto “ licentiam reportandi in ecclesiam ipsam majorem crucifixum illud cum ornamentis suis existens in capella Sancti Donati, olim castri Portæ Jovis Mediolani, attento quod ibidem nullo in presentiarum reverentia nullusque cultus ipsi imagini rependitur „, i capitani acconsentirono a che si trasportasse in Duomo quel crocifisso, da collocarsi dove i deputati avrebbero stimato opportuno (14 martii 1449 — *Ann. Duomo*. Vol. II, pag. 125): se non che, avendo il preposto di S. Maria della Scala fatto istanza per avere quel crocifisso, gli stessi capitani assecondano tale istanza, a patto che si doni qualche altro ornamento alla Chiesa del Camposanto, alla quale era stato destinato il crocifisso. (15 aprile — *Ann. Duomo*. Vol. II, pag. 125.)

Intanto gli affari esterni della Repubblica ambrosiana volgevano sempre più alla peggio. Francesco Sforza — il quale alla morte di Filippo Maria si trovava a Cotignola — era stato tosto assoldato, come si disse, dalla Repubblica Ambrosiana colla promessa di avere il dominio delle città di Brescia e Verona: egli non tardava a segnalarsi per importanti servigi, respingendo dal territorio milanese le truppe venete e francesi che già invadevano: si impossessa di Pavia, assedia ed espugna Piacenza, rimasta fedele a Venezia, abbandonandola al saccheggio: poi con abile mossa, separate le truppe venete dai galeoni che aveva rimontato il Po fino a Casalmaggiore, incendia le navi e fa prigioniere le truppe. Il Governo di Milano, allarmato pei rapidi successi del suo difensore, propone la pace a Venezia: ma questa sentiva il bisogno di una vendetta, e nello Sforza stesso si affida per ottenerla. Sul punto d'essere tradito, il condottiero tradisce per il primo e, stretta la pace con Venezia, promettendo a questa il possesso di Brescia e Bergamo, rivolge con egual fortuna le armi contro Milano, e ben presto la stringe di assedio.

Francesco Sforza però, mentre cercava di avere Milano colla forza, non tralasciava di valersi del partito cittadino a lui favorevole, per aprire delle trattative di cessione: ed il Corio accenna appunto a queste pratiche:

“ In questo mezzo i congiurati Milanesi, e Carlo (Gonzaga) mandarono secretamente un mandatario a trattare col Conte (Fr. Sforza) della forma di darli Milano, e di capitoli pubblici e privati. Il Conte intendendo le loro dimande, le giudicò troppo dure e si meravigliava dell'arrogantia di quegli che dimandavano. E mandò il mandatario con questa risposta, che se i Milanesi domandavano cose honeste non pareria, che lui havesse vinto, ma essi lui. „

Il Corio però non dice quali siano stati i capitoli proposti dal Gonzaga e respinti sdegnosamente dallo Sforza: fortunatamente nelle carte sforzesche della *Biblioteca Naz. di Parigi* ho potuto trovare il testo di queste condizioni, dalle quali trascrivo la seguente che riguarda il castello di Porta Giovia:

“ Requirenda Illustr. et Ex.<sup>mo</sup> domino Comiti (Francesco Sforza).

“ ... Itemchel prefato Illustr. Conte non facia may alleuare il castello, et che de quello se resta a gitare la ex.<sup>ma</sup> sua per alcuno tempo may non se ne impaza, ma che la comunità ne faza quello che a ley ne pare et piace, così de le pietre come del pieno del dicto castello, et sia stopato la fossa et rimagna in fosso vechio come era innanzi il principio del castello, et che may ne facia fare alcunaltra forteza in Milano che habia intrata ne exito in la città di Milano. „

(Doc. inedito. *Biblioteca Naz. di Parigi*. Manuscris Italiens. Cod. 1585, fol. 2-5.)

La Repubblica veneta, diffidente a sua volta, propose a Milano la pace, accordando allo Sforza il dominio di sette grandi città di Lombardia. Francesco accettava la pace, ritirando le truppe dai dintorni di Milano: poi, tosto che gli abitanti ebbero esaurite le provviste nelle seminagioni, ritorna ad un tratto, e nuovamente assedia la città, la quale ben presto è ridotta a soffrire la fame come ai tempi di Barbarossa: il popolo — in opposizione al partito dei ricchi che preferiva il dominio veneto, anzichè quello dello Sforza, insorge: “ tandem a dì 25 febraro el populo de Milan a furor corseno al palazzo et tajarono a peci, per lo mezo de uno cittadino de Crivellis, M. Lunardo Venier legato nostro „ (*Cronaca Zorzi Dolfin — Bibl. Marciana*): nello stesso giorno Gasparo Vimercati riesce a far acclamare signore di Milano lo Sforza.

Il dì seguente Francesco Sforza cavalcò a Milano seguito da più centinaia di soldati carichi d'ogni sorta di provvigioni: Ambrogio Triulzi che lo attendeva alla Porta Nuova, gli fece firmare i capitoli dell'accordo: quindi lo Sforza procede fino al Duomo e vi entra a cavallo, perchè la folla compatta, che lo acclamava, non gli permetteva di scendere. Nomina tosto Carlo Gonzaga governatore di Milano, e provvede al sollecito vettovagliamento della città sospendendo ogni dazio, cosicchè in tre giorni ritornò tale un'abbondanza, che, come dice il Simonetta, pareva che Milano " non fosse mai stata assediata „.



